

Mille Mercati

Anno VI numero 3/4 - 2003

Il giornale per tutto ciò che fa mercato e crea impresa e lavoro

Un 2004 diverso per uscire dal groviglio delle incertezze

di Sergio Billè

Mentre il consigliere militare di Palazzo Chigi, generale Leonardo Tricario ritiene indispensabile, per garantire al paese un maggior grado di sicurezza nei confronti del terrorismo internazionale, l'adozione di leggi che limitino i diritti alla privacy che vengono garantiti ad ogni cittadino, un altro fiume di "insicurezze" scorre nei gangli del nostro sistema. È proprio non si sa quali, fra queste insicurezze, pesino oggi di più. Certo bisogna porre, in qualche modo, rimedio al pericolo che ci sovrasta perché il terrorismo internazionale ha ormai mezzi e strumenti per colpire ovunque, ma non è solo evitando, per quanto sia possibile, le bombe che si può pensare di ridare sicurezza al cittadino. Pesano, infatti, altrettanto, forse anche di più, le insicurezze sulle prospettive di crescita di un paese che, sotto questo profilo, da due anni a questa parte, è andato più indietro che avanti, pesa la crescente erosione del potere di acquisto delle famiglie e pensa altrettanto la crisi di un sistema industriale che, su tutti i mercati, sta perdendo competitività. E pesa l'incertezza di un paese che, grazie alle riforme, avrebbe dovuto svoltare e che, invece, ha fino ad ora, sotto il profilo economico e sociale, svoltato assai poco, assai meno di quanto sarebbe stato necessario. Ed è soprattutto su questo versante che il 2004 dovrebbe

continua a pagina 3

Caduta dei consumi e della produzione industriale, crisi dell'export e crescita del PIL col contagocce

2003, un anno da dimenticare ma forse la svolta è più vicina

Ma perché possa essere, nel 2004, davvero a portata di mano, quattro sono le irrinunciabili condizioni:

- 1 l'allentamento delle tensioni internazionali e il consolidamento della ripresa USA.**
- 2 una politica europea che punti sugli investimenti.**
- 3 un forte rilancio, in Italia, della domanda interna.**
- 4 una politica che sia di supporto al settore dei servizi, l'unico che oggi riesca a produrre nuova occupazione**

a pag. 3

LA RIPRESA? S'INTRAVEDE UN LUMICINO, COME UNA LUCCIOLA...

ATTEENTI, PERO', A NON SCAMBIARE UNA LUCCIOLA PER LANTERNA!



Aiuti che "non aiutano"

Il sistema di leggi di incentivazione alle attività produttive penalizza di fatto settori come commercio e turismo, a vantaggio dell'industria

Pag. 6 e 7

A carte scoperte

Da dove parte la salita dei prezzi, le cause interne e quelle esterne, le conseguenze su imprese e consumatori.

Da pag. 10

Addio all'Irpeg, arriva l'Ires

Arriva la nuova imposta che sostituirà l'Irpeg. Cambiano aliquote e base imponibile. Scompare la Dual income tax.

Pag. 19

Un Natale "tecnologico"

Quest'anno spenderemo soprattutto in Dvd, computer e telefonia. In crisi il settore del turismo.

Pag. 13

Le mille e una incognite del federalismo fiscale

Il 2003 si chiude con bilanci disastrosi per molte delle nostre amministrazioni locali. Motivo, la Tesoreria di Stato, per mancanza di soldi, ha ulteriormente "razionato" l'erogazione delle risorse lasciando Comuni e Regioni alle prese con conti che ormai, a fronte di una vorticosa crescita delle spese di gestione (sanità, trasporti, scuola e altro), non tornano più.

C'è chi si è arrangiato facendo lievitare tariffe ed imposte locali e chi, invece, ha cominciato a chiudere i boccaporti riducendo il volume dei servizi di assistenza medico-ospedaliera e di quelli scolastici.

Con problemi aggiuntivi di non facile soluzione. Il Comune di Milano, ad esempio, ha cercato di rinviare il rinnovo del contratto dei dipendenti dell'Atm (trasporti

urbani) scaduto ormai da tre anni. Risultato: l'esplosione di uno sciopero selvaggio che ha sconvolto per un'intera giornata i ritmi di vita del popolo meneghino il che ha provocato polemiche roventi. A Napoli, il palazzo del Comune è quotidianamente assediato da centinaia di persone che non ricevono l'indennità di disoccupazione.

A Palermo i tempi di attesa, in una struttura sanitaria pubblica, per una Tac, che erano già di tre mesi, si sono raddoppiati.

A Roma il costo del biglietto dell'autobus è aumentato del 30% senza che questo abbia comportato un miglioramento dell'efficienza del servizio. Così, mentre si assiste ad un frenetico quanto infruttuoso rimpallo delle

responsabilità, lievita lo scontento. Regioni e Comuni ce l'hanno con il governo e con la sua legge finanziaria troppo spargnina mentre i cittadini non sanno più a che santo votarsi. La verità è che, conti e risorse a parte, la riforma federalista sta procedendo con il passo del gambero perché sul problema di fondo, quello del federalismo fiscale, si continuano per ora a costruire solo castelli di sabbia. Tutti dicono di volerlo, ma poi, nei fatti, si gira intorno al problema senza mai affrontarlo concretamente.

E così la riforma federalista rischia di imballarsi in discussioni che restano accademiche e senza costrutto. Se questo è un capzioso modo per non farne nulla, almeno lo si dica e tutti si metteranno il cuore in pace.

Corrono gli Stati Uniti mentre l'Europa arranca

Mentre il "rush" economico della Cina rischia di cambiare strutturalmente la dinamica dei mercati, il vecchio continente si trova di fronte ad una miriade di problemi ancora tutti da risolvere. E ad averne più degli altri è proprio l'Italia schiacciata da un debito pubblico che non le consente politiche di tipo espansivo

Era da molto tempo che l'Europa non viveva, sotto il profilo economico, un anno così nero come quello che ora sta per concludersi. E' come se, nel 2003, siano venuti al pettine tutti i problemi che si erano andati accumulando dopo gli attentati alle torri gemelle del settembre 2001 e la conseguente crisi che, passo dopo passo, aveva coinvolto tutte le aree di mercato. E così non è stato certo un bello spettacolo vedere Francia e Germania, considerate fino ad ieri le regine dell'economia europea, non solo con i

che ha finalmente "girato". Ed è una ripresa vera: sta iniziando una fase di espansione", annuncia Allen Sinai, uno dei più ascoltati analisti americani.

E questa euforia ha, del resto, subito qualche rimbalzo anche in Europa che, infatti, registra, nel terzo trimestre 2003, un significativo aumento del prodotto interno lordo, il primo dopo gli attentati alle Torri gemelle del 2001. Allora è proprio vero che il peggio

Francia e Germania con "i piedi in acqua"

gli operatori europei ed ancor di più quelli di casa nostra dovrebbero cominciare a riflettere seriamente. Primo motivo. Sicuramente la ripresa dell'economia americana si

deve in buona parte non solo all'enorme budget messo insieme dalla Casa Bianca, con il consenso del Senato e del Congresso, per far fronte, da un lato, alle crescenti spese che sta comportando l'occupazione dell'Irak e alla necessità di potenziare l'industria americana delle tecnologie e degli armamenti e, dall'altro, a rilanciare il mercato interno per riscuotere maggiori consensi in vista delle elezioni presidenziali del prossimo anno.

Questi smisurati fondi hanno fatto schizzare a Wall Street i titoli di molte aziende tecnologiche e della ricerca mentre gli sgravi fiscali hanno fatto riesplodere i consumi. Non resta per nulla chiaro però come gli Stati Uniti intendano affrontare e risolvere, nel medio periodo, il problema dell'enorme crescita del debito pubblico, una bomba a tempo che, prima o dopo, dovrà pur esplodere.

E anche questa eventualità preoccupa oggi non poco l'Europa. Perché se la locomotiva americana si dovesse, a causa di questo deficit, di nuovo bloccare, le conseguenze anche sul vecchio continente sarebbero inevitabili. Ma sull'Europa pesano, in misura considerevole, anche altri problemi.

Mentre, negli Usa, la Casa Bianca può, in poche settimane, prendere tutte le decisioni necessarie per far svoltare l'economia, a Bruxelles non esistono ancora strutture che siano in grado prima di elaborare e poi di realizzare sull'unghia, in nome e per conto di tutti i suoi paesi aderenti, programmi che consentano all'economia di ritornare ad un ciclo espansivo.

Insomma mentre la nave Usa è in grado di solcare tutti i mari e di manovrare liberamente, quella europea, ancora in fase di montaggio dentro un cantiere costituzionale, non sembra ancora in grado di prendere il mare.

Ed è questa la ragione per la quale Francia e Germania hanno deciso di rompere gli ormeggi e di procedere per proprio conto in barba ai vincoli imposti dal Patto di stabilità, una brusca lacerazione che, per la costruzione di una nuova e più dinamica politica europea, non sarà certo priva di conseguenze.

In questi due anni di crisi, inoltre, molte cose sono cambiate nell'e-

conomia mondiale e il dato più strutturale di questo cambiamento è il vero e proprio "rush" economico che la Cina ha realizzato sia sul piano interno (decollo dei consumi, enormi investimenti con forte immissione anche di capitali esteri) che sul versante delle esportazioni sfornando prodotti che, su tutti i mercati, stanno diventando sempre più competitivi.

A questo punto un interrogativo è d'obbligo: quale futuro potrà avere, in questo nuovo contesto che ha praticamente sconvolto tutti i vecchi parametri di sviluppo dell'economia, il nostro paese? I nodi da sciogliere sono oggi almeno quattro. Il primo è vedere in quale modo la nostra economia riuscirà ad inserirsi in questo diverso e assai più ampio ed articolato schema di sviluppo dell'economia mondiale.

E per il momento, su questo versante, non si può dire che vi siano



buone notizie perché la competitività del nostro sistema industriale tende rapidamente a diminuire su tutti i mercati a causa non solo degli alti costi ma anche di una qualità dei suoi prodotti sempre meno concorrenziale. Come rovesciare questa tendenza è un'incognita che, per il momento, non trova risposte convincenti. Il secondo nodo da sciogliere è quello della politica europea. Nessuno sembra oggi in grado di dire come essa, dopo l'allargamento dell'Europa ai paesi dell'Est, verrà gestita e con quali obiettivi. Se essa, alla fine, verrà pesantemente condizionata dalle politiche dei paesi più forti cioè Francia e Germania, sarà difficile per l'Italia inserirsi in questo processo di sviluppo.

Il debito pubblico è la zavorra dell'Italia

Potremo raccogliere qualche briciola ma non molto di più. Terzo, non si sa ancora né come né quando il nostro paese potrà, da un lato, diminuire il suo pesantissimo debito pubblico e, dall'altro, trovare le risorse necessarie per riavviare un ciclo espansivo della nostra economia.

E questa, fra tutte, è l'incognita che oggi pesa di più. E' chiaro che



La nave Usa solca tutti i mari

occorrerebbe porre mano ad una programmazione del nostro sviluppo del tutto nuova rispetto a quella fino ad ora perseguita, ma di questa diversa strategia (riforma della pubblica amministrazione, potenziamento di tutta la grande area dei servizi, rinnovamento tecnologico e infrastrutturale) non c'è ancora traccia. Quarta incognita, la sicurezza. Ha ragione "Le monde" quando scrive che la sempre più incombente minaccia rappresentata dal terrorismo di matrice internazionale sta avendo conseguenze pesanti non solo di carattere sociale ma anche, sotto traccia, di tipo economico. Chi se la sente, infatti, di investire oggi i propri capitali in un paese che viene considerato a rischio?

Fabrizio Zingler

segue Billè da pagina 1

Un 2004 diverso

finalmente portare qualcosa di nuovo. Famiglie ed imprese vogliono sapere se la ventinata ripresa dell'economia americana produrrà anche per loro benefici oppure no. E vogliono anche sapere se l'Europa, costruita, in questi anni, con il danaro dei suoi cittadini, saprà finalmente onorare le cambiali che, con la sua costituzione, aveva solennemente firmato. Ecco il groviglio di interrogativi che oggi, più di altri, alimentano l'insicurezza di questo paese sempre nel guado, sempre tra Scilla e Cariddi, sempre in attesa che le promesse che gli sono state fatte vengano finalmente mantenute. E mantene ora, nel 2004, perché altri tempi di attesa, altri rinvii non sono più possibili. La gente non li accetterebbe proprio più.



piedi in acqua ma anche gravate da situazioni di bilancio che non consentivano loro di rispettare più i parametri di Maastricht. E poi, per tutta l'area Ue, export in tilt, negozi semivuoti, investimenti quasi fermi, inflazione sopra il 2% e debiti delle strutture pubbliche che si accumulavano quasi ovunque. E ovviamente, in Italia, le cose non sono andate meglio perché questa crisi, sovrapponendosi ai mille problemi che questo paese si porta dietro da anni, ha finito col mettere a nudo le molte, troppe carenze strutturali del sistema.

Ma, prima della fine di questo 2003, è arrivato l'improvviso rimbalzo dell'economia statunitense: forte impennata dei consumi delle famiglie (+7,2%), miglioramento dell'export, riaccensione dei motori nei settori ad alta tecnologia con conseguente euforia dei mercati teleguidati da Wall Street. Ma questa impennata dell'economia Usa deve considerarsi un fuoco di paglia o siamo di fronte ad una vera ripresa? "Altro che fuoco di paglia! Qui è l'economia

anche per l'Europa può ormai considerarsi alle spalle? Non è proprio così. Gli analisti europei, infatti, pur mostrando apprezzamento per questo significativo aumento del Pil, continuano ad essere assai più cauti dei loro colleghi d'oltre oceano e così pure Trichet, il banchiere francese che ora ha assunto le redini della Bce, la potente banca europea che ha sede a Francoforte. "Non vi è dubbio, precisa Trichet, che qualcosa stia cambiando, ma, allo stato delle cose, nulla ci autorizza a dire che anche per l'Europa vi sia un'effettiva inversione di ciclo perché troppe sono le verifiche ancora da fare, troppi i problemi che restano ancora aperti, troppi gli ostacoli ancora da rimuovere. Insomma, prima di parlare di vera ripresa, taglia corto Trichet, dovremo probabilmente attendere ancora molti mesi".

Ed è difficile dar torto all'ex governatore della Banca di Francia per una serie di motivi su cui

E, su tutto, l'ombra del terrorismo

Italia meglio di Germania e Francia ma non siamo ancora usciti dal tunnel

Ci sono indubbiamente segnali sono positivi, ma dal lato della finanza pubblica la situazione non consente in realtà motivi di ottimismo: il parametro deficit/PIL dovrebbe continuare ad attestarsi su valori prossimi al 2,5-2,7%. Per la ripresa molto dipenderà anche dalla effettiva realizzazione degli obiettivi previsti nella Legge finanziaria

Sembrerebbe finita la fase di stagnazione che, da mesi, interessa il nostro paese. Stando alle prime stime il PIL italiano nel terzo trimestre del 2003 dovrebbe aver registrato una crescita sia in termini congiunturali che tendenziali dello 0,5.

E questo è solo uno dei sintomi di un generale miglioramento del

dito percepito da coloro che usufruiranno dei benefici fiscali derivanti dal ritardato pensionamento.

GLI INVESTIMENTI - Gli investimenti rappresentano indubbiamente la componente più penalizzata nel corso del 2003. Nel primo semestre si è, infatti, registrata una netta diminuzione della domanda da parte delle imprese, dinamica che ha com-

L'OCCUPAZIONE - La presenza di un quadro produttivo sostanzialmente stagnante non ha impedito che il mercato del lavoro italiano continuasse ad evidenziare segnali di miglioramento. La crescita dell'occupazione registrata a luglio dell'anno in corso, pari a 231 mila unità, pur inferiore a quanto riscontrato nello stesso periodo negli anni precedenti, risulta nettamente più elevata se rapportata alle dinamiche evidenziate dagli altri Paesi europei coinvolti dalla stagnazione produttiva. All'evoluzione registrata nell'ultimo anno hanno contribuito essenzialmente il terziario e la componente dipendente. Dal punto di vista territoriale si riscontra come in termini di crescita dell'occupazione il contributo più rilevante sia venuto dal centro nord, mentre il tasso di disoccupazione si è ridotto essenzialmente nel mezzogiorno. L'evoluzione del tasso di disoccupazione meridionale è spiegabile in larga misura con quanto registrato nelle classi di età più giovani, dove si è riscontrata una netta diminuzione dei disoccupati tra i 15 ed i 24 anni in conseguenza di un deciso aumento degli studenti, che rientrano tra le non forze di lavoro.

Il mercato del lavoro italiano è atteso evidenziare anche nei prossimi mesi una tendenza espansiva. Il miglioramento dovrebbe interessare in misura più evidente le regioni del centro nord.

I PREZZI - Stando alle prime stime nel mese di novembre l'inflazione italiana ha evidenziato una ulteriore tendenza al rialzo. L'incremento dello 0,2% mensile dovrebbe aver riportato, dopo oltre un anno il dato tendenziale sul 2,5%.

Questa evoluzione sembra riflettere il permanere delle dinamiche già registrate nel mese di ottobre in cui il contenimento dei prezzi è stato favorito dall'evoluzione registrata nel comparto energetico e delle comunicazioni. Per l'alimentare, sulla spinta di pressioni a monte sia di origine agricola, che industriale, permane ancora una evoluzione abbastanza sostenuta con una variazione tendenziale ad ottobre del 4,2%.

In moderato rallentamento è risultata anche la componente relativa ai servizi il cui tasso tendenziale è sceso al 3%. All'interno di questo aggregato si segnala sia la crescita tendenziale dei prezzi dei servizi regolamentati a livello locale, 2,9% ad ottobre, sia il deciso

aumento congiunturale registrato dai servizi bancari, 1,0%, che ha portato per questa voce ad un incremento su base annua del 9,1%.

Il permanere di tensioni dal lato dei prezzi alla produzione dei beni di consumo determina una certa cautela nell'individuare il possibile andamento dell'inflazione nei prossimi mesi. Un contributo positivo potrebbe derivare dall'attenuarsi di alcuni elementi di pressione sui prezzi dei prodotti alimentari freschi e dal permanere di una certa stabilità dei prezzi delle materie

prime petrolifere.

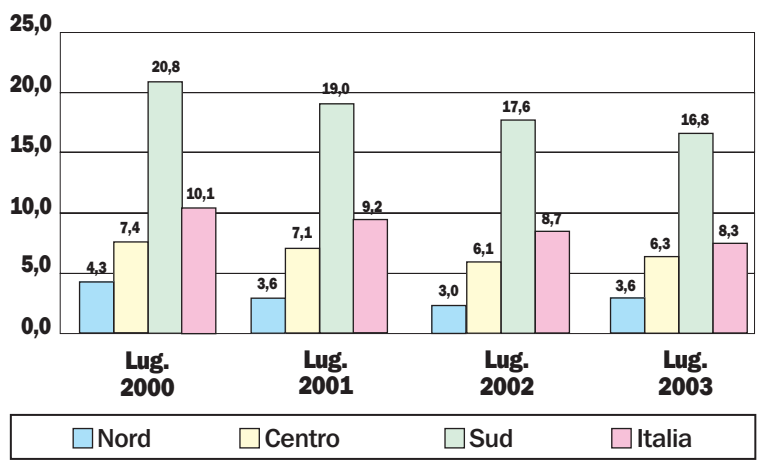
IMPORT-EXPORT - Stando agli ultimi dati sull'interscambio commerciale dell'Italia con gli altri Paesi sembrano essere emersi a

dei flussi esportativi italiani. Su questo andamento gravano, comunque, alcune incognite legate alla ripresa in Francia e Germania, nostri principali partners commerciali, all'andamento del cambio euro/dollaro e alla capacità delle nostre imprese di portare sui mercati prodotti competitivi.

Nel 2004 le esportazioni dovrebbero, comunque, aumentare in quantità di circa il 3,4%.

Gli ultimi dati disponibili sulla finanza pubblica, pur evidenziando un quadro non particolarmente soddisfacente sottolineano la minore criticità della situazione italiana rispetto a quella registrata da Francia e Germania. Il peggioramento del fabbisogno registrato ad ottobre appare, infatti, in linea con una evoluzione in grado di garantire a fine anno un rapporto deficit/PIL prossimo al 2,5%.

Tasso di disoccupazione per area



Quando si analizzano i dati relativi all'occupazione, emerge quanto ancora preoccupante sia il divario fra nord e sud del paese

contesto macroeconomico italiano anche se, a causa di alcuni elementi di debolezza strutturali e delle difficoltà in cui versano ancora molte economie europee, una crescita significativa si avrà solo nella seconda parte del 2004.

I CONSUMI - Ma analizziamo le varie componenti della nostra economia. A cominciare dai consumi delle famiglie, che nel corso del 2003 avevano segnato un indebolimento.

Il miglioramento del contesto produttivo interno dovrebbe stimolare nei prossimi mesi una ripresa dei consumi delle famiglie. Per il prossimo anno si stima un aumento dell'1,3%, con un recupero più deciso della spesa effettuata sul territorio nazionale attesa ritornare su tassi di crescita prossimi all'1,2%. Elementi di debolezza dovrebbero continuare a caratterizzare solo la domanda per i beni durevoli.

Sullo sviluppo nei prossimi mesi della spesa delle famiglie pesano comunque le incognite legate agli effetti sul reddito disponibile dell'inflazione e delle misure per il risanamento della finanza pubblica. Vi è il rischio che il condono edilizio ed il concordato preventivo per gli autonomi determinino un ridimensionamento delle risorse disponibili delle famiglie, tendenza che potrebbe essere solo in parte attenuata dal maggior red-

In lieve ripresa i consumi delle famiglie

portato nel secondo trimestre una flessione dello 0,8% su base annua. Stando agli ultimi dati sulla produzione di beni strumentali, non sembra che la tendenza al contenimento della domanda di investimento da parte delle imprese abbia registrato negli ultimi mesi una netta inversione di tendenza. E' pertanto presumibile che nella media dell'intero anno per questa variabile si registri una flessione prossima all'1,4%.

In concomitanza con uno sviluppo più sostenuto dell'attività produttiva si dovrebbe registrare una ripresa degli inve-

stimenti, che potrebbe assumere toni anche abbastanza sostenuti in considerazione del prolungato periodo di stasi.

L'inflazione fa un piccolo passo indietro anzi due

Quadro macroeconomico italiano (variazioni percentuali sull'anno precedente)				
	2001	2002	2003	2004
PIL	1,8	0,4	0,4	1,3
Importazioni di beni e servizi	1,0	1,5	1,4	4,0
Consumi finali interni	1,6	0,7	1,2	1,3
- Spesa delle famiglie residenti	1,0	0,4	1,1	1,3
- Spesa delle AP e delle SP	3,5	1,7	1,4	1,1
Investimenti fissi lordi	2,6	0,5	-1,4	2,9
Esportazioni di beni e servizi	1,1	-1,0	1,3	3,4
Inflazione	2,8	2,5	2,7	2,1

La situazione economica italiana sta senza dubbio migliorando, ma è presto per cantare vittoria

settembre modesti segnali di miglioramento. Evoluzione che non ha peraltro contribuito a modificare in misura sensibile il profilo negativo riscontrato dalle esportazioni italiane nel corso del 2003. Nella media del periodo gennaio settembre si registra, infatti, rispetto all'analogo periodo dello scorso anno una flessione del 3% in valore. Tale andamento ha interessato sia gli scambi con i paesi della UE che con il resto del mondo.

Alla luce di quanto registrato fino ad oggi pur in presenza di un miglioramento negli ultimi mesi, è presumibile che nella media dell'intero anno le esportazioni registrino una flessione prossima all'1,3% in termini quantitativi.

La ripresa del commercio mondiale, atteso crescere nel 2004 del 6,0%, dovrebbe determinare nei prossimi mesi un miglioramento

E' peraltro presumibile che non si possa realizzare negli ultimi mesi un miglioramento analogo a quello registrato lo scorso anno, dato anche il consistente apporto già fornito dalle una tantum nei primi mesi del 2003.

Anche il prossimo anno il nostro paese dovrebbe evidenziare dal lato della finanza pubblica una situazione non particolarmente positiva, in quanto il parametro deficit/PIL dovrebbe continuare ad attestarsi su valori prossimi al 2,5-2,7%. Su questo andamento gravano peraltro le incognite correlate alla effettiva realizzazione degli obiettivi previsti nella Legge finanziaria sia dal lato delle entrate, che dei risparmi di spesa. E' inoltre presumibile che alcuni problemi, dato il ruolo svolto dalle misure una tantum nel conseguimento degli obiettivi fissati per il 2004, siano posticipati al 2005.

Esportazioni? Ricominceranno a crescere

Francia, Germania ed Italia a traino dell'economia europea

Sull'andamento, peraltro positivo, di alcune economie europee gravano in ogni caso le incognite legate all'evoluzione del contesto politico internazionale. Se la situazione di instabilità continuerà, gli effetti depressivi sulle economie europee potrebbero essere rilevanti.

Anche grazie alle economie di tre paesi, Francia, Germania e Italia, l'economia europea, dopo un periodo difficile starebbe manifestando i primi segnali di ripresa.

In linea con una accelerazione della ripresa mondiale, dovrebbe infatti registrare nel corso del 2004 un miglioramento abbastanza sensibile dal lato della crescita, con un incremento del PIL prossimo all'1,8%. Al miglioramento atteso per il prossimo anno dovrebbero contribuire, malgrado una situazione critica dei conti pubblici e la conseguente attuazione di politiche restrittive, anche l'economia tedesca, attesa crescere tra l'1,5% e il 2%, e quella francese (+1,7%). Su questo andamento gravano, peraltro, le incognite legate alla recente evoluzione del contesto politico internazionale.

I CONSUMI - Nel primo e nel secondo semestre del 2003 la crescita dei consumi in Europa è stata molto fragile per via di un atteggiamento delle famiglie ancora caratterizzato da prudenza per le preoccupazioni derivanti dall'andamento dell'economia e del mercato del lavoro. **All'interno dell'area della moneta unica ha**

sul clima di fiducia delle famiglie ha rilevato un contesto ancora caratterizzato elementi di incertezza. Pur notandosi nel breve periodo un miglioramento delle aspettative di ripresa sono ancora presenti elementi di preoccupazione circa le possibilità di risparmio e sull'andamento del mercato del lavoro. La presenza di questi elementi, che possono contribuire a frenare gli acquisti specie quelli con un impegno finanziario notevole, determina una notevole cautela nel delineare la possibile evoluzione della domanda delle famiglie nel 2004.

GLI INVESTIMENTI - Nel primo semestre del 2003 è proseguita, all'interno della UEM, la fase riflessiva della domanda di investimenti. La riduzione in termini congiunturali è risultata particolarmente consistente nei primi tre mesi dell'anno (-1,2%) per poi attenuarsi nel secondo trimestre (-0,2%).

Il dato di sintesi riflette peraltro andamenti articolati. In Germania, dopo due anni in cui gli investimenti sono calati in misura molto accentuata (-4,9 nel 2001 e -9,1 nel 2002), si stima un modesto recupero (+0,8%). In Francia, invece, anche nel 2003 si

nei mesi finali. **Una concreta ripresa dell'attività di investimento delle imprese europee dovrebbe, comunque manifestarsi solo a partire dalla primavera del 2004, quando si saranno consolidati i segnali di miglioramento dell'attività economica internazionale ed interna ai singoli Paesi.**

L'OCCUPAZIONE - Le difficoltà produttive di molti paesi dell'area dell'euro si stanno riflettendo sull'occupazione. A settembre il tasso di disoccupazione nella zona euro è risultato pari al 8,8%, valore che è rimasto inalterato dall'aprile 2003; a settembre del 2002 il tasso di disoccupazione era pari all'8,5%. Critica continua a risultare la situazione di Germania dove il tasso di disoccupazione è rimasto invariato rispetto al mese precedente (9,4%), ma risulta nettamente più elevato nel confronto con settembre del 2002 (8,7%). Elevato anche il tasso di disoccupazione della Francia, 9,5% sia a settembre che ad agosto, valore distante da quello registrato a settembre 2002 che era pari all'8,9%. Secondo alcune stime in Francia a fine dicembre si sfiorerà il 10%. Nella media dell'UEM la crescita dell'occupazione dovrebbe essere pari allo 0,3%, evoluzione che dovrebbe portare solo ad un recupero di quanto perso nell'anno che si sta chiudendo. Il modesto miglioramento non dovrebbe, peraltro, interessare la Germania (-0,3%) e la Francia (-0,1%).

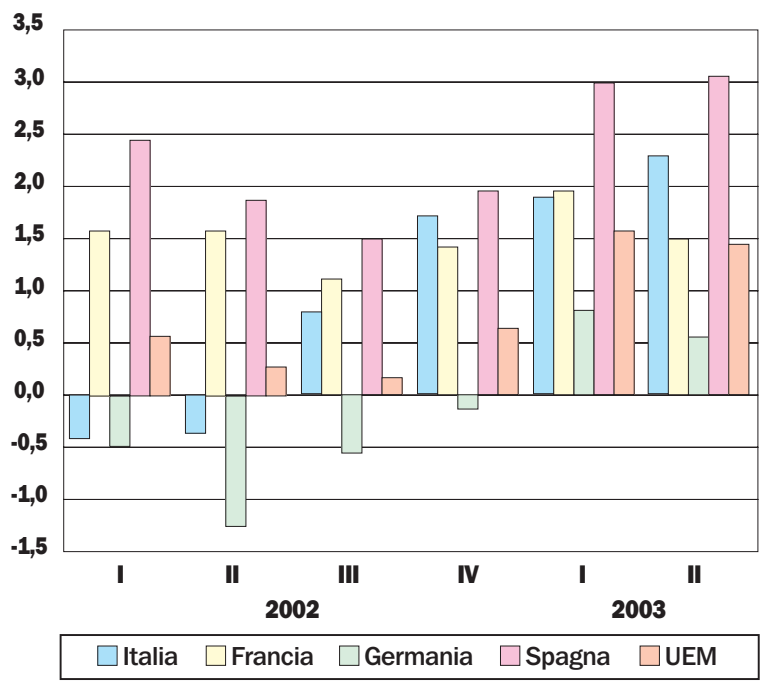
Solo nel 2005 si dovrebbe registrare una tendenza al ridimensionamento della quota di persone in cerca di occupazione rispetto alle forze di lavoro.

I PREZZI - Secondo l'ultima stima di Eurostat ad ottobre di quest'anno l'inflazione nell'area dell'euro è stata del 2,0%, in lieve flessione rispetto al 2,2% di settembre, attestandosi su quel livello che la Banca Centrale Europea si era posta come obiettivo per il 2003. Sull'evoluzione registrata ad ottobre hanno pesato da un lato le tensioni sui prezzi dei prodotti alimentari, anche a causa degli effetti della siccità che ha interessato quest'estate l'Europa, dall'altro vi è stato un calo dei prezzi per quanto riguarda i prodotti energetici, dopo il rialzo registrato nel mese di agosto. Tale andamento è riconducibile all'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro che ha compensato la ripresa delle quotazioni del greggio registrata a settembre. Il processo di graduale rientro, a meno di improvvise tensioni sulle componenti volatili dell'inflazione, dovrebbe proseguire, sia pure a ritmi non molto sostenuti, anche nei prossimi mesi. Nella media del 2004 è stimata, infatti, una variazione dell'inflazione del 2,0%. **Su questo andamento gravano peraltro le incognite legate sia all'evoluzione dei prezzi delle materie prime petrolifere, sia del tasso di cambio euro/dollaro.**

LA FINANZA PUBBLICA - A causa del peggioramento dei conti pubblici in quasi tutti i paesi dell'area euro, il disavanzo pubblico in rapporto al PIL dovrebbe salire nella UEM nel 2003 al

Tra le famiglie europee predomina ancora l'incertezza

Consumi delle Famiglie Variazioni Tendenziali



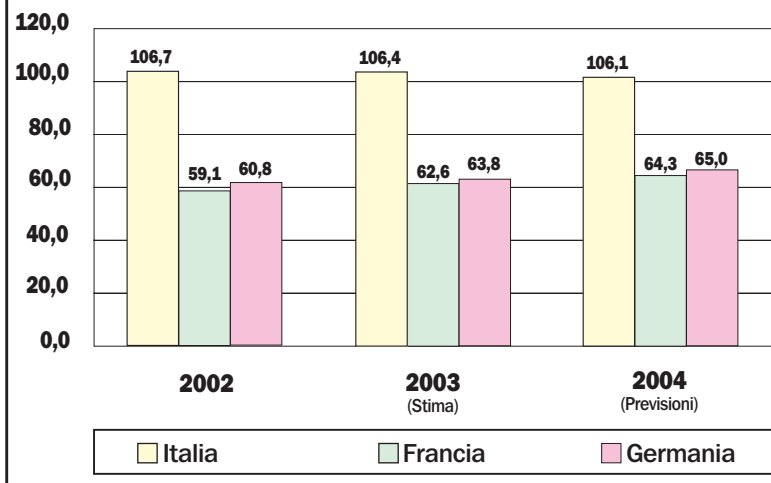
L'atteggiamento delle famiglie europee, sul piano dei consumi, continua ad essere caratterizzato da preoccupazione e prudenza

pesato in particolare la dinamica dei consumi registrata in Germania e Francia, Paesi in cui ad una crescita congiunturale nel primo trimestre pari rispettivamente allo 0,5% e allo 0,7% ha fatto seguito nel secondo trimestre una stagnazione (0,0% l'incremento). Ma come stanno le cose oggi? L'ultima inchiesta della UE

dovrebbe registrare una flessione (-1,0%), sia pure meno consistente di quella riscontrata nel 2002 (-3,2%).

Nonostante sia ancora presente all'interno della UEM un elevato grado di capacità produttiva inutilizzata, i segnali di una modesta ripresa dell'attività economica potrebbero rappresentare la condizione per un miglioramento della domanda per investimenti già

Rapporto Debito/PIL



In quasi tutti i paesi dell'area Euro si è registrato un significativo peggioramento dei conti pubblici

2,8% dal 2,2% registrato nel 2002.

In questo quadro risulta problematica la situazione della Germania e della Francia che già dal 2002 hanno superato la soglia del 3% e sono state oggetto delle procedure anti-deficit della Commissione. Per altri Paesi, tra cui l'Italia, nel 2003 si è registrato un

deterioramento del proprio disavanzo con un avvicinamento alla soglia di riferimento. Per i Paesi come Francia e Germania il rientro del deficit sotto il 3% costituirà per i prossimi anni un problema rilevante, dato che anche per il 2004 i conti di ambedue i Paesi andranno oltre tale soglia.

Giappone e Stati Uniti è il momento della ripresa

Il quadro macroeconomico statunitense è stato caratterizzato nel 2003 da un graduale consolidamento della ripresa. La determinante principale di questo miglioramento è rappresentata dall'incremento della spesa pubblica federale reale (+9,2% tendenziale nel terzo trimestre), il cui ruolo è risultato particolarmente significativo nel secondo trimestre. Positive sono risultate anche la spesa per consumi in beni e servizi da parte delle famiglie (+3,5% tendenziale), sostenuta dagli sgravi fiscali decisi a maggio e quella relativa agli investimenti (+6,2% su base annua nel terzo trimestre). Anche in Giappone si è registrata una ripresa dello sviluppo, trainato essenzialmente dall'export, con toni più sostenuti rispetto a quelli attesi; nel terzo trimestre del 2003 l'incremento tendenziale del PIL è stato del 2,6%. Sono tuttavia ancora presenti nel Paese problemi di deflazione. Le previsioni per il 2004 indicano per gli Stati Uniti un ulteriore consolidamento della ripresa, con un PIL atteso crescere di 3,8 punti percentuali.

Tuttavia il dato tendenziale di settembre sulla produzione industriale (0,6%) e l'andamento del Superindice suggeriscono di mantenere un certo grado di cautela; infatti, attualmente, per fronteggiare l'aumento della domanda sembra si stia ricorrendo più ad un decumulo delle scorte che ad un incremento della produzione, lasciando trasparire un atteggiamento prudente da parte dei produttori.

Più contenuto dovrebbe risultare lo sviluppo in Giappone con una crescita prevista nel 2004 pari a circa l'1,7%: in seno all'economia nipponica permangono, inoltre, una serie di incertezze basate sulla vulnerabilità del settore bancario, sul grado di indebitamento di alcuni comparti produttivi e sul rischio sostenibilità tanto del debito pubblico che del deficit. Il consolidamento della ripresa negli USA e la crescita dei paesi Asiatici, Giappone incluso, dovrebbero determinare a breve anche un miglioramento del commercio mondiale. Per il prossimo anno è attesa infatti una crescita del 6,0%.

Un mix squilibrato di aiuti che non aiuta l'occupazione

La "Relazione 2003 sugli interventi di sostegno alle attività economiche produttive", ci consente di fare un primo bilancio sull'efficacia e sulla validità delle politiche di sviluppo, con particolare riferimento alle aree depresse. E non tutto va come dovrebbe

La crisi di competitività dell'economia italiana, la caduta verticale del made in Italy, la stessa immagine di paese in declino, spingono a riflettere riguardo le politiche di sviluppo fin qui perseguite, quale sia la loro reale efficacia in termini di incremento del PIL, dell'occupazione e di miglioramento della situazione socio-economica complessiva, con particolare riferimento alle aree depresse.

La Relazione 2003 sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive, annualmente elaborata dal Ministero delle Attività Produttive, d'intesa con quello dell'Economia e quello dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, censisce 69 leggi di incentivazione, di cui 51 appartenenti alla categoria degli interventi nazionali e 18 a quelli conferiti alle Regioni.

Dall'esame dei dati emerge che in 5 anni gli impegni per incentivi hanno oltrepassato i 41 miliardi di euro (circa 79.000 miliardi delle vecchie lire). Di questi il 75% riguarda i 22 provvedimenti "principali" ed il resto è distribuito tra un numero rilevante di provvedimenti minori.

Si tratta di una situazione che chiaramente non agevola né la comprensione esatta del fenomeno né si pone nell'ottica di semplificare il percorso d'accesso per le aziende che intendono fruire di incentivazioni. Eppure, l'Italia, con lo 0,37% del PIL destinato agli aiuti di Stato, si colloca in posizione intermedia nel panorama europeo (ad esempio, la Germania presenta uno 0,67% o il Portogallo lo 0,85%).

Il problema è la frammentazione degli interventi e la concentrazione delle risorse su taluni settori economici, indipendentemente da quale tipo di struttura economica presenti il paese.

Nel 2002 l'industria in senso stretto rappresentava il 15,3% del PIL ed il 13,9% degli occupati nel Mezzogiorno ed il 26,2% del PIL ed il 24,8% degli occupati nel Centro-Nord.

Eppure, i principali provvedimenti di incentivazione riguardano nella massima parte il settore industriale e quello dei servizi alla produzione: la L. 488/92, che rappresenta il 32% del totale degli impegni ed il 40% degli stanziamenti 1999-2002, rivolge il proprio intervento per oltre l'80% all'industria; i patti territoriali vedono la presenza predominante sempre di industria e servizi alla produzione; stessa situazione per il FAR - Fondo Agevolazioni alla Ricerca ed il FIT - Fondo per l'innovazione tecnologica (il primo, ad esempio, esclude di principio le imprese commerciali e turistiche); le imprese aeronautiche sono per definizione appartenenti all'industria.

Solo su questi provvedimenti - considerando la quota parte industriale della 488 - si concentra poco meno del 50% degli stanziamenti e degli impegni. **Considerando che anche**

molta parte degli altri provvedimenti è fonte di incentivazione per le attività manifatturiere o di servizi alla produzione, si conferma la scelta di un modello di sviluppo che punta alle attività industriali, integrate a quelle di servizio sempre collegate alla produzione, quale elemento di sviluppo complessivo del PIL e dell'occupazione.

Una seconda caratteristica degli interventi riguarda le tipologie di incentivazione, elemento desumibile dall'articolazione delle agevolazioni approvate. Nel biennio 2001-2002, esse hanno riguardato per il 51% contributi in conto capitale, per il 12% crediti di imposta o bonus fiscali e per il 21% forma multistrumentale.

Il provvedimento che si discosta maggiormente dalla logica "fondo perduto-concentrazione settoriale" è la Legge 388/2000, relativa ai crediti di imposta. Essa si rivolge ai medesimi settori coperti dalla L. 488/92 senza predeterminare quanto sia riservato a ciascuno di essi.

Per meglio comprendere i meccanismi di scelta nel modello di sviluppo e valutare i benefici apportati a fronte dell'impegno di risorse, si ritiene utile un esame più approfondito della L.

Interventi agevolati dalla 488 per tipo				
Tipo di intervento	Domande	Investim.	Agevol.	Occupati
Nuovi impianti	14.760	27.256	9.890	264.694
Ampliamenti	12.073	18.952	4.912	152.441
Ammodernamenti e trasferimenti	3.435	9.355	1.774	10.595
Riconversioni	201	514	146	4.488
Totale	30.469	56.077	16.722	432.218

Le agevolazioni per tipo di intervento mostrano una ripartizione che vede prevalere l'apertura di nuovi impianti e gli ampliamenti. Tenuto conto dei differenziali territoriali di intensità di aiuto, l'intervento con maggior capacità di produrre occupazione per milione di euro di agevolazione è il "nuovo impianto nel commercio".

488/92 che, come visto, rappresenta il provvedimento di maggiore rilevanza finanziaria.

La legge 488/92 ha per finalità lo sviluppo delle aree depresse. Come tale deve essere giudicato, in primo luogo, sulla base di cosa sia riuscito a creare in termini di investimenti, occupazione, PIL sia sul breve-medio che sul lungo.

Di seguito si riportano i risultati di un'elaborazione dei dati del Ministero delle Attività Produttive, rielaborati dall'IPI, Istituto per la Promozione Industriale che è organo tecnico del Ministero stesso. Sono stati considerati 13 bandi della L. 488/92, a partire dal 1° del 1996 fino al 13°, l'ultimo per il quale sono disponibili i dati MAP-IPI.

L'andamento nel corso del tempo risente del tipo di bando (destinazione settoriale o bandi straordinari dedicati ad aree od eventi quali il terremoto), ma è anche ravvisabile un mutamento nelle dimensioni medie degli investimenti con un maggior "affollamento" di quelle di piccola e media dimensione.

L'accentuata flessione a cavallo del 1999 è relativa alla natura dei bandi del periodo nei quali è presente anche uno straordinario per le zone terremotate dell'Umbria e delle Marche ed uno riservato a talune regioni.

Nell'intero arco esaminato si rileva, comunque, un trend al decremento delle domande, degli investimenti, delle agevolazioni e dei nuovi occupati. **I bandi che hanno riguardato l'industria sono stati 8; quelli inerenti al turismo 3; quelli relativi al commercio 2. La differenza nel numero dei bandi deriva dal fatto che l'industria è stata per diverso tempo l'unico settore ammesso, seguita dal turismo e, quindi, dal commercio nel 2000.** Di seguito si riportano i dati complessivi relativi ai 13 bandi.

Dall'esame dei dati si evince che a fronte dei 16,7 miliardi di euro di age-

volazioni risultano 56 miliardi di investimenti e 432 mila nuovi posti di lavoro. Circa l'89% delle agevolazioni è andato all'industria che ha generato l'86% dei posti di lavoro complessivamente creati.

Proseguendo nella descrizione dei principali dati settoriali inerenti i risultati della L. 488 si evidenziano le caratteristiche medie, in termini di investimento, agevolazione ricevuta e nuova occupazione delle domande approvate.

Mediamente una domanda approvata ha visto 1,8 milioni di euro di investimento, circa 500 mila euro di agevolazione e 14 nuovi occupati generali. L'incidenza più elevata delle agevolazioni riguarda l'industria nel Mezzogiorno, fatto spiegabile con la più alta intensità d'aiuto nelle aree Ob. 1.

Dalla Relazione 2003 del Ministero delle Attività Produttive sugli interventi di sostegno alle attività produttive - Valutazione 488/92 (pag. 8), si rileva che il numero di nuovi occupati per milione di euro di agevolazione risulta in crescita. Diventa, quindi, interessante la scomposizione di questo valore per settore.

Pertanto si è proceduto ad un esame dei diversi bandi esaminando anche l'aspetto degli investimenti per milione di agevolazione concesso.

Il dato fornito dal Ministero delle Attività Produttive, se disaggregato settorialmente mostra che per ogni milione di euro di agevolazione il commercio ed il turismo hanno attivato mediamente più risorse per investimenti e generato più occupazione dell'industria. Ciò significa che anche se la L. 488/92 non è specificamente destinata a favorire l'occupazione avrebbe ottenuto risultati molto più rilevanti se la scelta del mix settoriale non avesse privilegiato in modo così netto quello industriale. Questo indicatore sta a significare che se tali set-

tori avessero ricevuto più risorse avrebbero potuto determinare risultati migliori rispetto a quelli complessivamente riscontrati.

La valutazione sul perché la legge abbia seguito un certo percorso piuttosto che uno diverso non risiede tanto negli aspetti procedurali o tecnico-normativi. Essa dipende dalla scelta di politica dello sviluppo operate, che come visto anche in tema di provvedimenti di incentivazione, si calano in una concezione di tipo industriale.

Dall'esame dei dati si evince che l'intervento che determina maggiore occupazione è relativo all'apertura di un nuovo impianto nel settore del commercio. Si rinnova l'avvertenza a considerare, nei differenziali di tipo territoriale, l'effetto dell'intensità del contributo che spiega il dato del Centro-Nord superiore a quello del Mezzogiorno. L'analisi deve essere sviluppata, piuttosto, sotto il profilo settoriale e quello della tipologia di intervento. In proposito, le riconversioni e le riattivazioni non sono applicabili al settore commerciale. Nell'industria meridionale la

Spesso è un problema di obiettivi poco chiari

tipologia di intervento che determina maggior occupazione è il nuovo impianto seguito dall'ampliamento e dalla riconversione.

Il dato relativo agli ammodernamenti nell'industria del Mezzogiorno - pari a 3,2 addetti medi per milione di euro di agevolazione (5,2 a livello Italia) - si discosta nettamente dagli altri. Questo dato riflette il fatto che l'indicatore occupazione era posto convenzionalmente a 0 nelle domande per ammodernamenti e trasferimenti. Leggendo "al contrario" il dato, ossia, come agevolazione per occupato esso porta a circa 330.000 euro per posto di lavoro con punte, in alcune Regioni, dell'ordine dei 650.000 euro in media per nuovo occupato nel caso degli ammodernamenti e trasferimenti.

Si tratta certamente di una lettura forse poco adatta allo spirito della L. 488/92, che non nasce per favorire l'occupazione ma gli investimenti. Però, è necessario considerare che a questo genere di interventi sono stati destinati quasi 1,8 miliardi di euro (c.a. 3.500 miliardi delle vecchie lire), ossia l'11% del totale delle agevolazioni dei primi 13 bandi, quasi quanto è stato destinato alla somma delle agevolazioni destinate a tutto il turismo e tutto il commercio.

Inoltre, poiché ci sono stati anche casi dove un solo investimento ha beneficiato di 40 milioni di euro senza creare nemmeno un nuovo posto di lavoro, sembra legittimo il chiedersi se nelle pieghe della legge e dei regolamenti di attuazione non si poteva trovare un qualche meccanismo in grado di mantenere l'occupazione esistente ma anche privilegiare la nuova occupazione. **E' un problema di norme nazionali e comunitarie ma è anche una questione di obiettivi.**

Agevolazioni accolte per settore. Periodo 1999-2002

Settori	1999	2000	2001	2002	1999-2002
Terziario	1.333	882	1.434	2.324	5.973
Industria	7.110	3.551	8.866	8.762	28.289
Artigianato	2	409	666	144	1.221
Totale settori	8.445	4.842	10.966	11.230	35.483

Millioni di euro correnti - Fonte: MAP

Come evidenziato dalla già citata Relazione, l'80% del complesso delle agevolazioni approvate attraverso i diversi provvedimenti di incentivazione è destinato all'industria, a scapito di industria e commercio.

Penalizzati commercio e turismo l'unica vera favorita è l'industria

La speranza è che abbia inizio un "nuovo ciclo" della 488, con il quale cadano finalmente le barriere settoriali. I progetti dovrebbero essere approvati per quello che producono in termini di competitività ed occupazione e non per il fatto di appartenere a questo o quel settore

La legge 488/92 intendeva superare il regime precedente dell'intervento straordinario privilegiando gli automatismi e la "qualità" dell'investimento. In quanto aiuto di Stato a finalità regionale si è posta come prioritario l'obiettivo sviluppare le regioni sfavorite tramite un sostegno agli investimenti ed alla creazione di posti di lavoro. Essa presenta luci ed ombre, le prime essenzialmente derivanti dall'efficienza procedurale del meccanismo, le seconde dipendenti da scelte di carattere "politico" e di fondo:

1- dal punto di vista dell'investimento la legge ha operato una chiara "scelta di campo" agevolando fin da subito il solo settore industriale con aperture successive e limitate a quelli del turismo e del commercio.

2- l'88, 9% dei quasi 17 miliardi di agevolazioni "distribuite" dalla legge è andato all'industria ed ai servizi alla produzione.

3- le decisioni sulla ripartizione delle risorse da destinare ai tre settori sono state prese direttamente dall'ex Ministero dell'Industria (attuale MAP), così come anche lo sviluppo procedurale dello strumento è avvenuto essenzialmente attraverso gli organi del Ministero. Le regioni sono intervenute solo sulle modalità di costruzione delle graduatorie in base a loro preferenze per categoria di attività ed area ma sempre e comunque nell'ambito delle risorse destinate a industria, commercio e turismo.

4- la definizione delle procedure e degli "automatismi" riflette impostazioni e scelte volte a privilegiare taluni aspetti piuttosto che altri. Il sistema degli indicatori e delle norme di computo degli stessi riflette anch'esso scelte sulle caratteristiche delle aziende da agevolare (la capitalizzazione di un'azienda, ad esempio, "pesa" negli indicatori 488 quanto la sua capacità di creare posti di lavoro)

5- il superamento dei limiti della legge 488/92 impone un ragionamento preliminare su questioni non banali ed, in particolare su:
1- quale sia il modello di sviluppo, specie nel Mezzogiorno e se esso debba privilegiare questo o quel settore;
2- come orientare maggiormente il sistema di indicatori e delle graduatorie, verso il fine occupazionale che è quello prioritario nel Mezzogiorno;
3- come considerare le domande provenienti da soggetti, magari meno dotati di capitale proprio (pur nel limite della soglia comunitaria del 25%) ma di estremo interesse sotto il profilo dell'innovazione o delle prospettive di uno specifico comparto;
4- in che misura incrementare il peso delle scelte di tipo di attività e di area espresse dalle regioni, nella consapevolezza che esse sono il principale soggetto in grado di stabilire le priorità di sviluppo locale;
5- come indirizzare, infine, le scelte verso progetti che determinino un sostanziale mutamento della struttura produttiva, in direzione di una maggiore produttività e competitività. La risposta più recente a queste domande viene ricercata in una ipotesi di "riforma" della L. 488,

Il "nuovo ciclo" dovrà abbattere le barriere settoriali

Più risposte alle domande di commercio e turismo

orientandola "alla ricerca ed all'innovazione". Si tratta di due aspetti chiaramente di fondamentale importanza ai quali, peraltro, sono già dedicati il FAR (Fondo per le Agevolazioni alla Ricerca) ed il FIT (Fondo per l'innovazione tecnologica), due tipologie di incentivo che in termini di impegni hanno rappresentato circa 1,4 miliardi di euro nel 2002 e che risultano ad orientamento quasi totalmente industriale (il commercio, ad esempio, è escluso per legge dal FAR).

Si auspica che l'eventuale "nuovo ciclo" della 488 faccia cadere, in primo luogo, le barriere settoriali, agevolando i progetti per quello che portano in termini di competitività ed occupazione e non se appartengono a questo o quel settore o, ancora, se le aziende che li presentano sono più o meno capitalizzate.

Questo se non si vuol ripiombare nel vecchio dirigismo dell'intervento straordinario influenzato nelle sue scelte da questa o da quella lobby.

senza chiari limiti riguardo il mantenimento dei posti di lavoro. La 488/92 ed il sistema di automatismi ad

essa associato ha portato a limitati miglioramenti della produttività e competitività industriale, presentando effetti che la stessa Commissione europea ha definito come di limitata capacità di corretta allocazione produttiva (trascinamento dei cosiddetti dead-weights).

Il superamento dei limiti della legge 488/92 impone un ragionamento preliminare su questioni non banali ed, in particolare su:

1- quale sia il modello di sviluppo, specie nel Mezzogiorno e se esso debba privilegiare questo o quel settore;

2- come orientare maggiormente il sistema di indicatori e delle graduatorie, verso il fine occupazionale che è quello prioritario nel Mezzogiorno;

3- come considerare le domande provenienti da soggetti, magari meno dotati di capitale proprio (pur nel limite della soglia comunitaria del 25%) ma di estremo interesse sotto il profilo dell'innovazione o delle prospettive di uno specifico comparto;

4- in che misura incrementare il peso delle scelte di tipo di attività e di area espresse dalle regioni, nella consapevolezza che esse sono il principale soggetto in grado di stabilire le priorità di sviluppo locale;

5- come indirizzare, infine, le scelte verso progetti che determinino un sostanziale mutamento della struttura produttiva, in direzione di una maggiore produttività e competitività. La risposta più recente a queste domande viene ricercata in una ipotesi di "riforma" della L. 488,

Principali provvedimenti di incentivazione

Leggi/Interventi ⁽¹⁾	1998-2002			Di cui: 2002		
	Stanzamenti	Impegni	Erogazioni	Stanzamenti	Impegni	Erogazioni
L. 488/92 ⁽²⁾	14.849	13.282	7.455	2.377	3.567	1.356
L. 662/96 art. 2 - Patti territoriali	2.171	3.303	1.014	0	0	504
L. 46/82 - FIT Fondo innovazione tecnologica	84	2.434	883	0	1.324	161
L. 388/2000 Credito d'imposta agli investimenti	2.224	2.224	2.224	1.707	1.707	1.707
L. 808/85 Imprese aeronautiche	2.970	2.187	2.018	797	710	492
L. 394/81 - Penetrazione commerciale all'estero	207	1.308	303	52	354	78
D. lgs 185/00 - Inc. per fautoimpiego (prestito d'onore)	811	1.048	765	569	0	303
L. 662/96 art. 2 c. 203 - Contratti d'area	1.383	1.035	570	0	0	63
L. 227/77 - Credito Export ("Ossola")	253	894	508	0	221	104
D. lgs 297/ e L. 46/82 - FAR Fondo Agev. alla ricerca	248	891	1.411	143	72	376
L. 1329/65 - Acquisto macchine utensili ("Sabatini")	496	789	797	122	122	160
L. 949/52 - Credito artigiano	753	678	871	267	120	181
L. 341/95 art. 1 - Incentivi automatici aree depresse	103	569	294	0	58	5
L. 95/94 - Imprenditorialità giovanile	530	479	602	391	0	106
L. 215/92 - Imprenditorialità femminile	469	360	90	124	243	6
L. 266/97 art. 8 - Incen. autom. intero territorio naz.	238	356	142	0	60	9
L. 449/97 art. 11 - Incen. autom. commercio, turismo	274	257	254	0	22	22
L. 662/96 art. 2 - Fondo centrale di garanzia	121	184	2	26	98	1
L. 140/97 - Incen. autom. alla ricerca ed innovazione	181	77	389	0	0	86
Totale provvedimenti esaminali	28.184	32.278	20.203	6.575	8.678	5.634
Totale generale provvedimenti di incentivazione	37.328	41.377	32.317	7.182	9.382	7.078

(1) In ordine di impegni 1998 - 2002

(2) L. 488/92 articolo 1 comma 2 (industria e servizi) e comma 3 (contratti di programma); estensione 488 al turismo (art. 9 L. 449/97); estensione 488 al commercio (art. 54 L. 448/98)

Dall'esame dei dati emerge che in 5 anni gli impegni per incentivi hanno oltrepassato i 41 miliardi di euro. Di questi il 75% riguarda i 22 provvedimenti "principali" ed il resto è distribuito tra un numero rilevante di provvedimenti minori.

L. 488/92 - Investimenti, agevolazioni e nuova occupazione generata

Aree geografiche	Investimenti realizzati				Agevolazioni concesse				Nuova occupazione generata			
	Industria	Turismo	Commercio	Totale	Industria	Turismo	Commercio	Totale	Industria	Turismo	Commercio	Totale
Centro-Nord	15.519	1.447	158	17.124	1.849	169	17	2.035	100.609	5.906	1.629	108.144
Mezzogiorno	32.917	5.026	1.010	38.953	13.018	1.347	322	14.687	271.072	39.194	13.808	324.074
Totale Italia	48.436	6.473	1.168	56.077	14.867	1.516	339	16.722	371.680	45.100	15.437	432.218

Valori assoluti. Importi in milioni di euro correnti

Distribuzione percentuale per settore												
Centro-Nord	90,6%	8,5%	0,9%	100,0%	90,9%	8,3%	0,8%	100,0%	93,0%	5,5%	1,5%	100,0%
Mezzogiorno	84,5%	12,9%	2,6%	100,0%	88,6%	9,2%	2,2%	100,0%	83,6%	12,1%	4,3%	100,0%
Totale Italia	86,4%	11,5%	2,1%	100,0%	88,9%	9,1%	2,0%	100,0%	86,0%	10,4%	3,6%	100,0%

A fronte dei 16,7 miliardi di euro di agevolazioni risultano 56 miliardi di investimenti e 432 mila nuovi posti di lavoro. Circa l'89% delle agevolazioni è andato all'industria che ha generato l'86% dei posti di lavoro complessivamente creati.

Capacità di generare investimenti ed occupazione per milione di euro di agevolazione concessa

Aree geografiche	Investimenti attivati per Mn euro concesso				Nuovi occupati per Mn euro concesso			
	Industria	Turismo	Commercio	Totale	Industria	Turismo	Commercio	Totale
Centro-Nord	8,4	8,6	9,5	8,4	54,4	35,0	97,7	53,1
Mezzogiorno	2,5	3,7	3,1	2,7	20,8	29,1	42,9	22,1
Totale Italia	3,3	4,3	3,4	3,4	25,0	29,8	45,6	25,8

Il dato fornito dal Ministero delle Attività Produttive, mostra che per ogni milione di euro di agevolazione il commercio ed il turismo hanno attivato mediamente più risorse per investimenti e generato più occupazione dell'industria. Ciò significa che anche se la L. 488/92 non è specificamente destinata a favorire l'occupazione avrebbe ottenuto risultati molto più rilevanti se la scelta del mix settoriale non avesse privilegiato in modo così netto quello industriale.



1. PREZZI

Molte polemiche ma anche, nella ricerca delle cause, tanti luoghi comuni

Sui prezzi il commercio gioca a "carte scoperte"

Nella giornata di mobilitazione che si è svolta il 14 ottobre in tutta Italia per svelare le vere cause delle tensioni sui prezzi, è stato distribuito un dossier che dimostra la sostanziale infondatezza di molte delle accuse rivolte ai commercianti sull'inflazione

I commercianti dicono basta. Basta con il luogo comune che li addita come ladri mentre tutti gli altri sarebbero santi. Basta con l'essere messi sul banco degli imputati come i maggiori responsabili dell'aumento dei prezzi. Basta con lo scaricare sull'ultimo anello della catena distributiva responsabilità che sono invece da redistribuire fra i diversi soggetti che operano nel mercato. **La verità, invece, è un'altra. E, in tutta Italia, Confcommercio lo ha voluto dimostrare a "carte scoperte".** La verità, in fondo, sta tutta nei numeri. Basta saperli leggere: il corretto confronto statistico tra indici dei prezzi alla produzione industriale e indice dei prezzi al consumo smentisce in modo inequivocabile le tesi preconstituite, diffuse periodicamente dai media e dalle categorie interessate, circa il comportamento speculativo delle imprese della distribuzione commerciale. I dati ufficiali dell'Istat, infatti, evidenziano come non esista differenza significativa tra prezzi all'origine dei beni di consumo e prezzi finali, mentre sottolineano che nel primo semestre 2003 i prezzi dei listini industriali sono aumentati dal 3 al 10% rispetto allo stesso periodo del 2002. E analogo risultato si ottiene analizzando l'an-

damento dei prezzi agricoli monitorati dall'Ismea all'origine, che evidenziano come si siano registrati degli aumenti, a distanza di un anno, su alcuni prodotti, anche del 172%. Per capire come si forma il prezzo finale di un bene, tuttavia, è necessario prendere in con-

siderazione anche altre componenti. **A cominciare dai costi diretti di gestione dell'esercizio (ad esempio il costo del lavoro o i servizi bancari), dai costi dei servizi intermedi (ad esempio i trasporti) e dai costi pagati dall'imprenditore per servizi di pubblica utilità (acqua, elettricità, smaltimento rifiuti).** Ebbene, tanto per fare un paio di esempi, c'è stato uno sconsiderato aumento di tasse, tariffe e servizi di pubblica utilità (i servizi bancari, tanto per dirne una, sono aumentati del 61% dal 1996 ad oggi), mentre nei primi otto mesi del 2003 sono cresciuti in media del 3% i costi per le imprese rispetto allo stesso periodo del 2002. Il risultato di questa analisi è lampante: in alcuni casi gli imprenditori del commercio hanno anche ridotto i propri margini di guadagno. All'aumento dei costi, peraltro, non ha corrisposto una diminuzione della pressione fiscale, mentre il concordato fiscale ipotizza "a tavolino" un incremento di ricavi delle imprese commerciali nel 2003 rispetto al 2001 del 9%, a fronte di un aumento del Pil del 6,5%. **La dimostrazione di questa crisi del settore distributivo è data dal saldo fra aperture e chiusure degli esercizi commerciali:** nel



Indice dei prezzi al consumo - 2003										
Variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente										
CAPITOLI	2003									Media Gen. - Ago
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giù.	Lug.	Ago.		
Indice generale	2,8	2,6	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7	2,8	2,7	2,7
Alimentazione e bevande analcoliche	2,5	2,3	2,4	2,2	2,3	2,9	3,3	3,6	2,7	2,7
Frutta	5,8	5,6	5,1	4,7	3,7	3,7	5,0	5,9	4,9	4,9
Ortaggi e patate	1,1	-2,0	-0,8	-2,8	-1,3	5,1	7,9	9,2	1,9	1,9
Bevande alcoliche e tabacchi	3,6	3,5	3,6	9,1	9,2	8,1	8,0	7,3	6,5	6,5
Abbigliamento e calzature	3,0	3,1	3,1	3,3	3,2	3,2	3,2	3,1	3,1	3,1
Abitazione, acqua, elettricità e comb.	2,7	3,0	3,7	4,2	3,8	3,8	3,3	3,3	3,5	3,5
Acqua potabile	2,3	2,7	2,2	2,5	2,8	3,0	3,9	4,4	3,0	3,0
Raccolta rifiuti	5,7	6,2	4,8	5,2	4,6	4,0	3,8	3,8	4,7	4,7
Elettricità e combustibili	2,2	3,2	4,9	5,9	5,3	5,1	3,7	3,7	4,2	4,2
Mobili, articoli e servizi per la casa	2,1	2,1	2,1	2,2	2,1	2,0	2,1	2,1	2,1	2,1
Servizi sanitari e spese per la salute	1,1	-0,5	-0,7	-0,6	0,7	0,7	0,7	0,7	0,3	0,3
Trasporti	3,9	3,5	3,7	2,7	2,0	1,7	2,1	2,3	2,7	2,7
Carburanti	8,0	8,6	8,5	2,0	-1,6	-2,6	-1,1	1,0	2,7	2,7
Comunicatori	-0,8	-0,5	-0,4	-0,6	-0,6	-1,2	-1,2	-1,4	-0,9	-0,9
Ricreazione, spettacoli, cultura	1,8	1,8	1,5	1,4	1,6	1,5	1,1	1,0	1,5	1,5
Istruzione	3,0	3,1	3,0	3,1	3,1	3,1	3,3	3,3	3,1	3,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	4,1	3,8	4,0	3,9	4,0	4,1	4,2	4,6	4,1	4,1
Altri beni e servizi	4,4	4,1	4,1	3,8	3,7	3,6	3,4	3,3	3,8	3,8
Assicurazioni	7,3	7,8	8,0	6,4	5,8	5,8	4,1	4,2	6,1	6,1

FONTE elaborazioni Centro Studi CONFCOMMERIO su dati ISTAT

Che i prezzi siano aumentati ce ne siamo ovviamente accorti tutti, ma è interessante notare quali sono aumentati di più e quali di meno. L'ascesa più preoccupante l'hanno avuta le bevande alcoliche e le assicurazioni. Più contenuta quella di ortaggi e patate, mobili e articoli per la casa. L'unica voce in discesa è quella delle comunicazioni.

2002 l'intero settore ha perso oltre 3.500 imprese, situazione che sta peggiorando drammaticamente nell'anno in corso come dimostrano i dati relativi al primo semestre del 2003. L'unica ricetta per uscire da questa crisi è il completamento della riforma del commercio sul versante delle politiche attive: dagli incentivi

all'assistenza tecnica. Ma occorrono anche liberalizzazioni reali, cioè produttive di riduzioni di costi per gli utenti finali, in tutti i settori dei servizi di cui le imprese commerciali si avvalgono al pari di tutte le altre. Confcommercio, insomma, è pronta a cogliere questa sfida. Alla fine, si vedrà chi saprà uscirne a testa alta.

Il peso dei servizi pubblici e delle tariffe sull'inflazione

Luce, acqua, rifiuti e trasporti: ecco tutto quello che c'è da sapere sull'ascesa dei prezzi

A partire dal 2001, prima quindi dell'introduzione dell'euro, l'inflazione italiana è rimasta sempre a livelli vicini, se non superiori, al 2,5%. Un'evoluzione dovuta in gran parte, sia pure con fasi alterne, agli andamenti registrati dalle componenti cosiddette "volatili" dell'inflazione (alimenti ed energia), che hanno registrato negli ultimi anni aumenti di un certo rilievo già all'origine. Anche nel corso del 2003, l'inflazione italiana ha evidenziato una tendenza a restare su livelli elevati sia in rapporto a quelli che erano gli obiettivi programmatici sia all'evoluzione riscontrata nella media europea. Nella prima parte dell'anno a tenere alta l'inflazione, c'è stata la componente energetica. Complici, ovviamente, i forti rialzi delle materie prime petrolifere nei mesi precedenti la guerra in Iraq. Poi, negli ultimi mesi, a ciò si è aggiunta una ripresa abbastanza accentuata dei prezzi dei prodotti alimentari. Per questi prodotti in molti casi si è arrivati a parlare di operazioni speculative da parte della distribuzione senza tener

conto che negli ultimi tempi si sono accumulate sul settore alimentare una serie di pressioni provenienti dalla produzione sia agricola, che industriale. E' stato innanzitutto trascurato il ruolo svolto da alcuni settori dei servizi, particolarmente di quelli di pubblica utilità quali acqua e rifiuti solidi urbani, che hanno registrato nella prima parte dell'anno una evoluzione abbastanza sostenuta dei prezzi. All'interno di questo aggregato vi sono un insieme di servizi (trasporti, assicurazioni, servizi finanziari, servizi postali, acqua, raccolta rifiuti, ecc.) il cui prezzo non viene fissato secondo le regole del libero mercato e che hanno mostrato negli ultimi anni una dinamica abbastanza sostenuta. Per quest'insieme di servizi, che rappresentano in molti casi un input di costi per le imprese contribuendo a generare una pressione inflazionistica sulle stesse, nella media dei primi



otto mesi del 2003 si è registrato, rispetto all'analogo periodo del 2002, mediamente un aumento dei prezzi del 4,2% valore nettamente più elevato rispetto al dato generale. Dunque, appare quanto mai pretestuoso attribuire il mancato rientro dell'inflazione a comportamenti speculativi della distribuzione che ha solo rappresentato l'ultimo anello di una catena e la parte più visibile di un sistema che ha al suo interno, in modo abbastanza diffuso, elementi che tendono ad innalzare i costi di produzione e di conseguenza i prezzi di vendita. Secondo il Centro Studi Confcommercio, l'affermazione secondo cui il problema inflazionistico italiano sia dovuto a comportamenti "scorretti" della distribuzione o di alcuni specifici settori dei servizi privati, oltre a contrastare con alcune leggi fondamentali dell'economia, viene smentita dall'analisi di quanto si registra da tempo nelle fasi antecedenti

il consumo e dalla dinamica dei costi delle imprese commerciali. Per quanto concerne i prodotti freschi alimentari dal 2001, ad esempio, i prezzi agricoli all'origine hanno registrato in alcuni periodi, una sensibile tendenza all'aumento che si è inevitabilmente riflessa sul consumo. Anche per quanto concerne i prodotti trasformati, cioè i beni destinati al consumo finale, negli ultimi anni si sono riscontrate dinamiche all'origine che hanno contribuito a mantenere abbastanza elevato il profilo di crescita al consumo segnalando tra l'altro la presenza di un sensibile differenziale con gli altri Paesi della UEM. Elaborando i dati dell'Osservatorio Prezzi Unioncamere, su un paniere di beni più omogeneo rispetto a quanto permettano gli indici elaborati attualmente dall'Istat, il Centro Studi Confcommercio ha trovato la conferma che l'inflazione italiana non trova origine solo nei comportamenti della distribuzione. Analizzando infatti i dati rilevati dall'Osservatorio Prezzi Unioncamere, si riscontra come i tassi medi annui di incremento segnalino, ormai da

tempo, sia per i prodotti alimentari trasformati, che non alimentari un'evoluzione dei prezzi alla produzione più sostenuta rispetto al consumo.

Inflazione in retromarcia

Nuova battuta d'arresto dei prezzi: a novembre l'inflazione è scesa per la seconda volta consecutiva, attestandosi al 2,5%. Secondo i dati delle città campione diffusi dall'Istat, i prezzi al consumo sono aumentati dello 0,2% rispetto ad ottobre. Il nuovo rallentamento porta il carovita al livello più basso dall'agosto dello scorso anno. Ma con il consueto gioco degli arrotondamenti, una volta noti anche i dati relativi alle altre città oltre al campione di oggi, potremmo veder calare l'inflazione anche verso il 2,4%. Per ulteriori dettagli bisogna ora attendere i prossimi giorni, mentre il dato definitivo sarà annunciato il 15 dicembre.

Aumentano i costi aziendali e sempre più imprese chiudono

Sono proprio le piccole e medie imprese a dare il maggior contributo allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione nel nostro paese. Ecco perché, il saldo (negativo) tra aperture e chiusure degli esercizi commerciali deve far riflettere



Non sono solo i prezzi al consumo ad aumentare. Ad aumentare sono anche i prodotti industriali e quelli agricoli. Il dato, piuttosto preoccupante, è evidenziato in modo inequivocabile rispettivamente dai dati relativi agli aumenti praticati nei listini industriali monitorati da Unioncamere e dalle rilevazioni dell'Ismea. **A questo si aggiunge l'aumento dei costi di gestione delle imprese commerciali, cresciuti in media in misura maggiore (+3%) all'inflazione relativa ai beni di consumo.** Una situazione preoccupante, dicevamo, perché ha

creato oggettive difficoltà alla categoria. Non è un caso che il saldo tra aperture e chiusure degli esercizi commerciali continui ad essere fortemente negativo. Nel primo semestre 2003, infatti, sono nate in Italia 48.951 imprese commerciali a fronte di 52.270 cessazioni, con un saldo negativo pari a -3.319. Un dato su cui riflettere, se si considera che nello stesso periodo il saldo per la totalità delle imprese è stato di +32.282. **Un dato preoccupante visto che nelle regioni italiane sono le piccole e medie imprese a dare il maggior contributo allo sviluppo**

dell'economia e dell'occupazione. Ne è convinto più di un italiano su due, ma ciò non basta ad uscire dalla crisi che si protrarrà anche nel 2004. Quanto al Governo, si dovrebbe preoccupare soprattutto di dare sostegno all'occupazione, mentre dall'anno del suo insediamento non ha effettuato alcuna riduzione fiscale. Un comportamento, quest'ultimo, ingiustificabile, così come non condivisibile è la riforma delle pensioni, la cui approvazione è nota all'86,5% della popolazione ed i cui contenuti sono conosciuti dal 67,1% degli italiani. Sono i principali risultati della ricerca Confcommercio-Datamedia "L'Italia a carte scoperte", effettuata tra il 7 e l'8 ottobre presso un campione di mille italiani per ciascuna regione rappresentativi della popolazione maggiorenne. Ma andiamo con ordine.

Il 55,7% dei nostri connazionali ritiene che siano le imprese private a dare il contributo più sostanzioso allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione a livello regionale. In particolare, sono le imprese medie e piccole (54,4% contro il 19,6% di quelle grandi): a sostenerlo sono soprattutto gli abitanti del Friuli Venezia Giulia (65%), della Sardegna (64,9%) e del Veneto (63%). Nonostante il ruolo propulsivo delle aziende, però, nel 2004 l'economia italiana non riuscirà a venire fuori dalla crisi. Ne è convinto il 61% del campione contro il 28,6% che costituisce il "partito" degli ottimisti. **I più scettici abita-**

Nati/mortalità delle imprese in Italia I semestre 2003			
	Iscritte	Cessate	Saldo
Commercio	48.951	52.270	-3.319
Comm.; manut e rip. autov. e motocicli	4.127	5.474	-1.347
Ingresso, intermedi comm. Escl. autov.	17.067	17.603	-536
Dettaglio escl. autov.; rip. beni pers.	27.757	29.193	-1.436
TOTALE IMPRESE	222.877	190.595	32.282

Fonte: Elaborazioni Centro Studi Confcommercio su dati Movimprete

Il dato, preoccupante, è il saldo tra le nuove imprese e quelle che hanno cessato la loro attività: -3.319

no in Friuli Venezia Giulia (70,1%), i più ottimisti in Lombardia (38,6%). Sempre nel corso dell'anno venturo, obiettivo del Governo dovrebbe essere in particolare quello di dare sostegno all'occupazione (lo sostiene il 44,8% degli intervistati, percentuale che in Puglia, ad esempio, sale al 72,3%), mentre il 23,3% chiede un miglioramento generale dei servizi offerti al cittadino ed il 19,2% una riduzione delle tasse a livello nazionale. A questo proposito, il 53,3% degli italiani (in particolare il 68% dei molisani) ritiene che dal 2001 ad oggi il Governo Berlusconi non ha effettuato una riduzione effettiva della pressione fiscale su

cittadini ed imprese. Per il 15% la riduzione c'è invece stata, mentre l'11,2% l'ha percepita a favore delle sole imprese commerciali ed il 5,3% a beneficio dei cittadini. Quanto alle motivazioni addotte per spiegare la mancata attuazione del "taglio", il 60,1% (il 70,9% in Sicilia) le giudica non condivisibili contro il 21,5% che le ritiene soddisfacenti. **Per quanto riguarda, infine, la riforma previdenziale, più di un italiano su due (il 52,5%) la "boccia".** I più contrari si trovano in Puglia (67,3%) e Basilicata (64,9%). Per il 33,3% del campione, invece, è una riforma giusta: lo dicono in particolare il 41% degli abitanti in Valle d'Aosta e il 40,8% dei marchigiani.

INCIDENZA DI ALCUNI COSTI DELLE IMPRESE COMMERCIALI SUL TOTALE

	INCIDENZA MEDIA	Variazione in % dei costi GEN. - LUG. 2003 su GEN. - LUG. 2002
COSTO DEL LAVORO	22%	2,5
AFFITTI (magazzino compreso)	18%	2,9
TRASPORTI	6%	3,3
TASSE LOCALI (compreso smaltimento rifiuti)	6%	10,0
SERVIZI DI PUBBLICA UTILITA' (Acqua energia, banche, poste, assicurazioni, comunicazioni)	8%	4,9
MERCE	40%	1,9
TOTALE	100%	3,0

Se alcune imprese sono costrette a cessare la loro attività è colpa soprattutto dei costi aziendali in prepotente ascesa: + 10% per le tasse locali, +4,9% per i servizi di pubblica utilità, +2,9% per gli affitti.

Come spendono le famiglie italiane

Voglia di spendere in questo periodo non è che ce ne sia tanta, ma cerchiamo di capire quanto ma soprattutto come spendono le famiglie italiane. Nel bilancio mensile la quota di spesa destinata agli acquisti di prodotti non alimentari e di servizi rappresenta, stabilmente, i quattro quinti (80,7%) dei consumi totali. La quota restante è destinata ai prodotti alimentari e alle bevande (19,3%). Questo in linea generale. Ovviamente, oscillazioni più o meno significative, possono verificarsi in relazione alla tipologia familiare, alla condizione professionale del capofamiglia, o ancora alla ripartizione geografica. Le cose, chiaramente cambiano, se consideriamo una famiglia con tre bambini in età scolare, o un nucleo composto da due coniugi anziani o, ancora, una persona sola. Dal punto di vista "geografico", tra il 1997 e il 2002 l'incidenza della spesa alimentare si è ridotta sia nel Nord che nel Centro. Rispetto a questo dato medio vi sono regioni dove l'incidenza della spesa alimentare è ancora più bassa, come l'Emilia Romagna (15,8%) o il Trentino Alto Adige (16%), e regioni come la Liguria, dove la spesa alimentare ha nel bilancio delle famiglie ancora un rilievo significativo (21,4%). Nel Mezzogiorno la quota di consumi alimentari sul totale rimane elevata e rispetto al 1997 ha registrato un incremento di 6 decimi di punto risultando pari al 24,1%, ma in Campania, ad esempio, è pari al 26,4%. Tra i singoli capitoli di spesa le voci più rilevanti sono rappresentate dalla "carne" la cui incidenza media è pari al 4,5%, ma raggiunge un livello di circa il 6% nelle regioni meridionali, da "pane e pasta" (3,3%) che non registra scostamenti significativi tra le diverse aree territoriali, dalla voce "patate, frutta e ortaggi" che nella media italiana incide per il 3,5%, ma nel Sud supera il 4%. E il non alimentare? Nelle famiglie delle regioni del Centro

ormai l'incidenza della spesa tende ad avvicinarsi ai valori del Nord che, rispetto alla media italiana presenta la quota di spesa più elevata (82,8%), mentre rimane ancora ampio il divario con il Mezzogiorno (75,9%). La spesa non alimentare è in buona parte costituita da abitazione e trasporti, che raggiungono quasi il 40% della spesa totale, e da beni ad elevato prezzo unitario (auto e motocicli, mobili e articoli di arredamento, elettrodomestici bianchi, Hi-Fi, prodotti informatici, etc.). Ne consegue che un più basso livello del reddito implica una minore capacità di spesa per queste tipologie di consumo, e la necessità di dedicarne una quota più elevata all'acquisto di prodotti alimentari. In particolare ad incidere maggiormente sul bilancio familiare (vedi tabella allegata in fondo alla pagina N.d.R.) sono tutte le spese connesse all'abitazione (affitto effettivo o mutuo immobiliare nel caso di abitazioni di proprietà, condominio, manutenzione) che rappresentano nell'insieme quasi il 25% della spesa a livello nazionale; la ripartizione del Centro è quella dove la quota di bilancio destinata all'abitazione raggiunge nel 2002 il livello più elevato (26,5%). Proseguendo in una ideale graduatoria delle spese non alimentari secondo l'importanza, ci si imbatte nella spesa per trasporti (14,3%) che ricomprende al suo interno sia i servizi di trasporto (aerei, marittimi, terrestri), sia la spesa per l'acquisto di mezzi di trasporto. Abbigliamento e calzature restano piuttosto stabili, in flessione, infine, la quota del bilancio familiare destinata all'aggregato eterogeneo e residuale "altri beni e servizi" che al suo interno comprende la spesa per viaggi e vacanze, articoli personali e cura della persona, premi di assicurazioni sulla vita e per previdenza integrativa, pasti e consumazioni fuori casa.

Spesa media mensile delle famiglie								
Composizione percentuale								
	1997				2002			
	Nord	Centro	Sud-isole	Italia	Nord	Centro	Sud-isole	Italia
Pane e cereali	3,1	3,2	3,7	3,3	3,0	3,2	3,8	3,3
Carne	4,1	5,1	5,5	4,7	3,9	4,5	5,6	4,5
Pesce	1,1	1,7	2,2	1,5	1,2	1,7	2,5	1,6
Latte formaggi e uova	2,6	2,7	3,3	2,8	2,4	2,4	3,4	2,7
Olio e grassi	0,8	1,0	1,2	1,0	0,6	0,7	0,9	0,7
Patate frutta e ortaggi	3,0	3,6	3,8	3,3	3,1	3,5	4,2	3,5
Zucchero, caffè e drogheria	1,4	1,5	1,8	1,5	1,2	1,2	1,7	1,3
Bevande	1,7	1,8	1,8	1,7	1,7	1,7	2,0	1,6
ALIMENTARI E BEVANDE	17,7	20,5	23,5	19,8	17,1	18,9	24,1	19,4
Tabacchi	0,8	1,0	1,2	1,0	0,6	0,9	1,1	0,7
Abbigliamento e calzature	6,3	6,3	7,8	6,7	6,2	6,4	8,3	6,8
Abitazione	22,5	22,8	19,2	21,7	25,9	26,5	21,1	24,7
Combustibili ed energia	5,0	4,6	4,3	4,7	5,1	4,5	4,2	4,7
Mobili, elettrodomestici e servizi per la casa	6,4	6,6	8,7	7,1	6,0	6,8	7,0	6,4
Sanità	4,6	4,1	3,9	4,3	4,1	3,2	3,5	3,8
Trasporti	15,5	14,4	14,3	14,9	14,8	14,0	13,4	14,3
Comunicazioni	1,9	2,1	2,2	2,0	2,0	2,1	2,3	2,1
Istruzione	1,4	1,3	1,8	1,5	1,0	0,9	1,4	1,1
Tempo libero, cultura e giochi	5,0	4,9	4,2	4,8	5,1	5,0	4,4	4,9
Altri beni e servizi	12,8	11,3	9,1	11,5	12,1	10,8	9,2	11,1
NON ALIMENTARI	82,3	79,5	76,5	80,2	82,2	81,1	75,9	80,7
TOTALE CONSUMI	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

FONTE: elaborazioni Centro Studi CONFCOMMERCIO su dati ISTAT

La spesa per la casa continua ad essere la voce che pesa di più sul bilancio familiare, seguita dai trasporti. Rimane più o meno stazionaria nel tempo la composizione percentuale tra alimentari e non alimentari, con piccole variazioni territoriali: si spende in alimenti più al Sud che al Nord.

La tradizione non va più di moda questo sarà un Natale "tecnologico"

Secondo il Centro Studi Confcommercio, nonostante il clima d'incertezza economica e le tensioni internazionali, i consumi natalizi "terranno". Modesti aumenti per gli acquisti di cd e elettrodomestici, calano i prodotti tradizionali come torrone e salmone

Nonostante la difficile situazione economica che aleggia nel Paese e il conseguente clima d'incertezza nelle famiglie italiane, i consumi per il Natale 2003 dovrebbero "tenere". Secondo le stime del Centro Studi Confcommercio, infatti, 13,5 miliardi di euro saranno destinati all'acquisto di beni alimentari e non nel mese di dicembre, (300 milioni in più rispetto a Natale 2002). "L'effetto Natale" porterà dunque ogni famiglia a spendere 594 euro in più rispetto alla spesa media mensile (5 euro in più dell'anno precedente). I prodotti più venduti saranno quelli dell'elettronica, in particolare compact disc, audio-video, tv, hi-fi e informatica (a dicembre oltre il 70% l'incremento di spesa rispetto alla media mensile), e gli elettrodomestici (+65%). Come

ogni Natale, infatti, il 60% della spesa degli italiani sarà destinato ai prodotti non alimentari. Per molti gruppi di prodotti si tratta del periodo in cui si registra un picco assoluto delle vendite, come nel caso del settore compact-disc musicali e home video (vhs e dvd), che presenta la maggior concentrazione del fatturato commerciale nel mese di dicembre. In generale, nelle prime posizioni figurano tutti i comparti collegati all'elettronica di consumo (informatica, tv, videoregistratori, cd e dvd player, console per videogiochi), nonché ai piccoli elettrodomestici (robot da cucina, condizionatori, etc.) ed i prodotti di profumeria e cura della persona. I giocattoli occupano una posizione mediana, mentre solo nelle ultime posizioni troviamo fotocamera e pellicole e l'utensileria per la casa.

Bene anche le vendite di prodotti di profumeria (63%) e di giocattoli (55%), mentre per quel che riguarda il settore dei viaggi, la previsione non è semplice a causa delle continue tensioni internazionali.

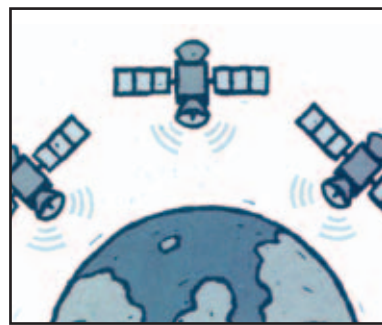
Il settore, per cui si registravano fino a pochi giorni fa prospettive sostanzialmente incoraggianti, rischia infatti di subire pesanti contraccolpi per via dei recenti atti di terrorismo. A questo punto è d'obbligo aspettarsi un atteggiamento cauto da parte di quelli che hanno in programma un viaggio all'estero. Gli italiani che decideranno di partire saranno ancor più motivati a scegliere mete interne e si prevede un calo della domanda sia per i soggiorni all'estero in generale, sia per quei Paesi esotici che sembravano tanto richiamare l'attenzione. Proprio per queste ultime mete, in occasione delle festività di fine anno, le agenzie di viaggio mettono a disposizione un ampio spettro di possibilità di scelta per i viaggi verso Paesi dove il clima, a Natale, è più mite, con soggiorni in Asia, soprattutto in Cina (Pechino, Xi'an, Guilin e Shanghai), Cuba, Brasile, Egitto e Mar Rosso. Ovviamente al fianco di queste mete, rimane costante la proposta dei pacchetti di Capodanno per le capitali europee.

Il mercato che potrebbe risentire maggiormente di questa situazione sarà quello del last minute. Dal canto loro, nelle prossime settimane, la risposta dei tour operator potrebbe essere quella di abbassare ulteriormente le tariffe collegate a questi pacchetti. Tra i settori maggiormente in difficoltà

In arrivo 40 miliardi di euro in tredicesime

c'è anche quello dei beni durevoli, che "paga" le difficoltà del mercato dell'auto e dei motoveicoli. Per quel che riguarda le famiglie, il reddito derivante dalla ricchezza finanziaria ha subito un brusco stop, come dimostra il disinvestimento crescente nelle quote dei fondi comuni d'investimento ed il loro deprezzamento per le forti oscillazioni negative dei mercati azionari e obbligazionari, oltre alla progressiva riduzione dei rendimenti lordi sui titoli di Stato e dei tassi di interesse bancari sui depositi.

Preoccupante anche il crescente livello di indebitamento delle famiglie. Nell'anno in corso, secondo il Centro Studi Confcommercio, il credito al consumo da 1 a 5 anni e oltre i 5 anni, sta cre-



Sui viaggi incombe l'ombra del terrorismo

scendo ad un tasso che sfiora il 16%, così come i prestiti per l'acquisto di un immobile, in aumento di oltre il 14% rispetto al 2002. In ogni caso, il mese di dicembre è da sempre, sotto il profilo degli acquisti, un periodo positivo: soprattutto perché le "tredicesime" influenzano pesantemente il comportamento e le scelte delle famiglie italiane. Sono circa 17 milioni e 400 mila, su un totale di 22 milioni e 700 mila, le famiglie italiane con un capofamiglia lavoratore dipendente o ritirato dal lavoro che, quest'anno, incasseranno sotto forma di tredicesima per redditi di lavoro dipendente e di pensione poco più di 40 miliardi di euro.

Una stima delle spese natalizie presso negozi, grandi superfici di vendita e centri commerciali, basata sull'indagine Istat delle vendite del commercio al dettaglio, indica in circa 13,5 miliardi di euro i maggiori consumi di beni, alimentari e non, che le famiglie effettueranno nel mese di dicembre, rispetto alla media degli altri mesi dell'anno. L'importo del 2003 è imputabile per circa 10,3 miliardi di euro alle famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati e per i rimanenti 3,2 miliardi di euro alle famiglie di lavoratori autonomi e

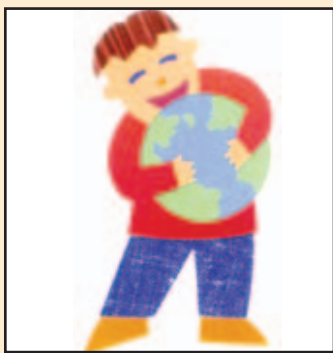
liberi professionisti che, pur non beneficiando di tredicesima mensile, contribuiscono con una maggiore propensione al consumo legata alla tradizione delle festività natalizie. Quest'anno, peraltro, la manovra di riequilibrio dei conti pubblici per il 2004 varata dal Governo, potrebbe incidere in senso negativo, sottraendo di fatto risorse alle spese natalizie. Infatti, sia i 3,6 miliardi di euro attesi come maggiori entrate per il concordato preventivo, sia i circa 3,1 miliardi di euro di maggior gettito derivante dal condono edilizio, potrebbero indurre una parte dei lavoratori autonomi e professionisti, nonché dei lavoratori dipen-

denti e pensionati, ad attribuire alla sanatoria degli abusi edilizi ed ai benefici fiscali connessi al concordato una priorità rispetto alla spesa per consumi, destinandovi una parte non trascurabile del reddito disponibile. Inoltre una parte non trascurabile delle tredicesime sarà utilizzata per il pagamento dell'Ici, considerato che il blocco posto dalla Finanziaria 2003, riconfermato per il 2004, all'adizionale Irpef, ha spinto molti Comuni ad applicare l'aliquota massima del 7 per mille anche all'abitazione principale ed oltre il 22% delle amministrazioni comunali applica un'aliquota ordinaria per l'abitazione principale superiore al 6 per mille.

Dvd e Hi-Fi protagonisti sotto l'albero

Harry Potter sbaraglia tutti!

I giocattoli. Sono loro il regalo per eccellenza per i bambini. Ebbene, gli operatori del settore si attendono un incremento, seppur lieve (+2%), del giro d'affari rispetto all'anno precedente. Quest'anno saranno quasi del tutto assenti prodotti di richiamo, lasciando le famiglie, meno condizionate da richieste pressanti dei bambini, libere di scegliere tra una gamma di prodotti più ampia che in passato. Un certo successo è atteso per alcuni articoli specifici; si ritiene infatti



che i bambini di età compresa tra i 5 e i 14 anni gradiranno in modo particolare accessori e gadget collegati alle saghe letterarie tipo Harry Potter e Il Signore degli Anelli, o giochi a contenuto tecnologico tipo le pistola laser per il tiro a segno. Non sembra intenzionato a tramontare il mito della "Barbie", accessori inclusi.

Alimentari: quest'anno vince la qualità

Il consumo di prodotti alimentari nel prossimo Natale sarà sostanzialmente in linea con i risultati del 2002, anno in cui le vendite hanno registrato un andamento abbastanza soddisfacente.



gusto delle nuove generazioni. Stabili e senza incrementi significativi dovrebbero risultare i consumi di quei prodotti la cui domanda è meno influenzata dall'effetto Natale come i prosciutti, in particolare

A "primeggiare" saranno gli alimenti confezionati ed i prodotti tipici selezionati (peraltro sempre più scelti per fare regali), una situazione che dipende dal forte interesse dei consumatori per la qualità del prodotto. E proprio questa attenzione verso il rapporto qualità/prezzo sta spingendo i negozianti a varare iniziative di contenimento dei prezzi, associate all'offerta di un ampio assortimento di articoli in promozione, comprendenti anche gli ortofruttili ed i prodotti freschi. Per quanto riguarda le vendite dei prodotti caratteristici delle festività di fine anno, si prevede un deciso ridimensionamento della domanda delle famiglie verso il caviale (tra il 15 e il 20% in meno) ed il salmone (tra il 10 e il 15% in meno).

Una tendenza che dovrebbe interessare, sia pure in misura meno significativa, anche alcuni prodotti tradizionali come zampone e cotechino, che sembrano incontrare meno il

quelli D.o.p., ed i formaggi da condimento come il parmigiano reggiano e il grana padano. Tra i prodotti dolciari, si prevede un calo della domanda dei torroni (-5%), mentre è atteso un incremento significativo (intorno al 20-30%) delle vendite di cioccolato. Per quanto concerne invece i prodotti da forno tradizionali il panettone, nonostante le numerose offerte promozionali, si dovrebbe registrare una domanda non molto brillante per la concorrenza di altri prodotti dolciari tipici di buona qualità messi sul mercato da piccole imprese ad un prezzo competitivo. Tra le bevande alcoliche gli italiani, per le prossime festività, tenderanno a privilegiare gli spumanti secchi piuttosto che quelli dolci, mentre per lo champagne si prevede un forte calo; in significativo incremento dovrebbero risultare, invece, le vendite dei vini rossi, che potranno contare su prezzi interessanti (tra i 7 e 12 euro a bottiglia).

In attesa del via libera per la riforma restano molti gli aspetti da chiarire

Il vero nodo è quello di riequilibrare la durata della vita lavorativa rispetto alla durata del periodo di godimento delle prestazioni. In particolare, per quanto riguarda gli incentivi al rinvio del pensionamento "occorrerebbe recuperare l'originaria formulazione del provvedimento che distribuiva tra azienda e lavoratore i benefici dell'incentivo"



La riforma previdenziale che il Governo intende adottare, anche operando sull'allungamento dell'età media di permanenza al lavoro, appare una scelta dettata soprattutto dall'esigenza di rendere più sostenibile nei prossimi anni il rapporto tra

spesa pensionistica e PIL. L'obiettivo, infatti, è quello di realizzare una riduzione di tale rapporto di circa 1 punto percentuale.

In Europa tutti i Paesi stanno mettendo a punto correttivi capaci di contrastare gli effetti dell'andamento demografico e di compensare gli squilibri, che nel corso degli anni, hanno interessato i sistemi di sicurezza sociale.

Il vero nodo è quello di riequilibrare la durata della vita lavorativa rispetto alla durata del periodo di godimento delle prestazioni.

Se oggi il periodo di godimento delle pensioni è raddoppiato, è chiaro che ciò impone anche un prolungamento del periodo di accumulo delle risorse necessarie a coprire i relativi costi. In aggiunta a ciò si assiste ad un ricambio intergenerazionale inadeguato che non consente di bilanciare, attraverso l'incremento dei lavoratori in attività, il numero di pensionati che di anno in anno appesantiscono gli impegni assunti dal sistema previdenziale.

Infatti, il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati è vicino alla parità. Risulta pari nel 2001, secondo la Commissione parlamentare di controllo negli enti previdenziali, a 1,16 (vale a dire 116 assicurati ogni 100 pensionati) e, secondo dati INPS, nel 2003 a 1,21.

Da un recente studio sull'occupazione presentato al Cnel emerge, peraltro, che la crescita occupazionale nel 2002 è stata dell'1,5% mentre nel 2001 si attestava al 2,1%.

E' innegabile, tuttavia, che le riforme strutturali per essere socialmente compatibili richiedono la costruzione del consenso più facilmente raggiungibile attraverso l'adozione di criteri di gradualità.

In coerenza con tale linea le proposte appaiono orientate a limitare tensioni sociali, evitando di introdurre, nell'immediato, misure disincentivanti.

Va, tuttavia, considerato che i correttivi che si vogliono introdurre non tengono conto che la delega all'esame del Senato costituisce il frutto di un delicato equilibrio tra Governo e parti sociali. Qualunque modifica all'impianto originario della delega non può, pertanto, avvenire senza il preventivo coinvolgimento delle parti sociali interessate.

Per questi motivi, probabilmente, anche il recente emendamento presentato dal Governo pur non determinando effetti tra-

umatici, non ha riscontrato unanime condivisione. In ogni caso, l'innalzamento dell'età pensionabile ed i diversi requisiti per l'accesso alla pensione di anzianità che potrebbero interessare circa 10.000 lavoratori l'anno appaiono coerenti con la richiamata situazione demografica e con le oggettive compatibilità economiche di un sistema previdenziale "maturo".

Analoghe misure, del resto, sono state varate da altri Paesi europei in attuazione di linee guida dettate dall'Unione.

Per quanto riguarda l'esatta portata finanziaria della riforma, è oggettivamente difficile determinare quantificazioni sui risparmi che potranno essere conseguiti. Del resto, gli effetti sulla spesa pubblica sono condizionati da una serie di variabili non governabili a priori e derivanti da valutazioni individuali.

Per questo, crediamo che sia che si ipotizzi un risparmio annuo di 9 miliardi di euro sia che realizzi un risparmio di 12 miliardi, il sistema trarrà, comunque, beneficio da un diverso orientamento culturale.

Si sta diffondendo nelle società più evolute, infatti, la tendenza a favorire la permanenza al lavoro e l'occupabilità dei lavoratori anziani.

Le proposte del Governo, tuttavia, lasciano alcuni aspetti da chiarire.

Occorrerebbe recuperare l'originaria formulazione del provvedimento che puntava su condizioni di consensualità tra lavoratore e datore di lavoro e distribuiva tra azienda e lavoratore i benefici dell'incentivo.

Ciò per garantire condizioni di flessibilità a quei settori produttivi che non disponendo di prepensionamenti, si vedrebbero costretti a mantenere in servizio i lavoratori anziani senza apprezzabili contropartite.

Se non si prevedono adeguati meccanismi si rischia di addossare solo ad alcune realtà imprenditoriali il vero peso della riforma.

Le aziende, in questo caso, dovranno farsi carico di sostenere la permanenza al lavoro di soggetti che sarebbero stati remunerati attraverso il trattamento pensionistico. Si realizzerebbe

di fatti una sorta di improprio ammortizzatore sociale con oneri di oltre 200 milioni di euro fino al 2007.

Per quanto concerne, invece, l'introduzione del calcolo contributivo per coloro che intendano, dopo il 2008, richiedere la pensione di anzianità con le regole preesistenti va sottolineato il problema dei lavoratori autonomi.

Tale sistema disincentivante se non

accompagnato da una salvaguardia di livelli minimi di trattamento potrebbe determinare insopportabili abbattimenti delle pensioni corrisposte a tali categorie di lavoratori.

Appare indispensabile che, già in sede di delega, vengano chiarite le modalità di compensazione dei costi di smobilizzazione del TFR.

Non va dimenticato, infatti, che l'accantonamento annuo del TFR ammonta a circa 16 miliardi di euro.

Si potrebbero, ad esempio, prevedere più agevoli condizioni di accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese che, proprio in questa fase di congiuntura economica, registrano notevoli difficoltà di reperimento di risorse sul mercato finanziario.

Le possibili compensazioni, tuttavia, dovranno operare su tutte le componenti del cuneo fiscale e contributivo che grava sul lavoro italiano e che continua ad essere determinante sul nostro deficit di competitività.

Per questo, oltre a misure di alleggerimento del carico contributivo riteniamo che debba essere valutata la possibilità di agire anche su gli oneri impropri e sugli effetti distortivi dell'IRAP.

Il decollo del secondo pilastro previdenziale non può prescindere dalla valorizzazione dei Fondi di origine contrattuale finora non adeguatamente considerati. Non a caso

risultano iscritti alla previdenza complementare negoziale dal '93 ad oggi solo 1.022.682 lavoratori con un accantonamento complessivo di 3,8 miliardi di euro. Ciò dimostra che non è stato ancora compreso il ruolo sociale svolto dai fondi negoziali che va oltre il semplice meccanismo finanziario risultante dai fondi aperti. Porre tali realtà sullo stesso piano significherebbe ignorare la peculiarità e la finalità sociale proprie della previdenza integrativa che nasce dalla contrattazione collettiva. Si tende a dimenticare che le risorse stanziare da aziende e lavoratori sono destinate, per legge, a compensare il vuoto determinato dalla riduzione della tutela obbligatoria.

In definitiva, se non si modifica l'impostazione che tende a equiparare fondi chiusi e fondi aperti, si finisce per declassare la previdenza complementare a mero strumento finanziario impropriamente alimentato dalle risorse che aziende e lavoratori mettono in gioco al momento del confronto contrattuale.

Per tali motivi, mentre appare coerente l'introduzione del silenzio-assenso, non è condivisibile la possibilità per il lavoratore di trasferire, dai fondi chiusi ai fondi aperti la contribuzione ed il TFR previsti dai CCNL. In questo modo, infatti, verrebbe disconosciuto il valore retributivo contrattuale delle somme destinate alla previdenza complementare.

In un disegno riformatore andrebbe, in ogni caso, completato il processo di razionalizzazione che dovrebbe porre la sola spesa previdenziale a carico del mondo produttivo. D'altro canto, la spesa assistenziale, che attraverso

Rapporto tra lavoratori attivi e pensionati vicino alla parità

oneri impropri tuttora grava sulle imprese, deve essere posta definitivamente a carico dell'intera collettività e, quindi, finanziata rimodulando il prelievo fiscale.

Il lavoro autonomo costituisce un fattore decisivo per la crescita economica e lo svi-

luppo dell'occupazione. La gestione pensionistica dei commercianti, ad esempio, ha registrato un incremento nel numero degli iscritti pari a oltre 30.000 unità nel periodo 2000-2002. Tuttavia, nell'ambito dei processi di riforma, registriamo la mancanza di specifici interventi capaci di incentivare la permanenza in attività nonché da misure agevolative che realizzino la diffusione di forme previdenziali integrative di categoria.

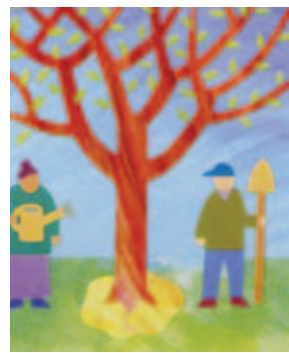
Sono i servizi i "campioni" dell'occupazione

Nel 2002 l'occupazione è cresciuta più della produttività. Lo afferma il Rapporto sul mercato del lavoro del Cnel presentato a Roma. Un bilancio positivo, dunque, ma non troppo. Il trend di crescita, infatti, è decelerato passando all'1,5% rispetto al 2,1% del 2001. Il nostro Paese, secondo il Rapporto, si è mostrato comunque come il più dinamico dell'Unione europea, avvicinandosi agli obiettivi comuni fissati per il 2010. La crescita dell'occupazione ha dunque superato quella del Pil, pur in presenza di un quadro demografico quasi stagnante, al quale ha in parte sofferito il contributo dei lavoratori extracomunitari. Se l'occupazione è cresciuta più della produzione, significa dunque che è aumentata la partecipazione al lavoro: secondo il Rapporto del Cnel, oggi ci sono più italiani attivi, e tra questi sono aumentati quelli che hanno un impiego. Il tasso di disoccupazione è dunque sceso al 4,6%, il livello minimo toccato dal 1992. L'incremento maggiore è stato quello degli occupati dipendenti che nel 2002 sono risultati 333.000 in più, mentre gli indipendenti sono stati 18.000 in meno. Per quanto riguarda i settori, confermate le tendenze degli ultimi anni: l'agricoltura ha perso 30.000 posti (-2,7%) mentre l'industria ne ha guadagnati 91.000 (+1,3%) e i servizi ben 254.000 (+1,9%). Un andamento testimoniato anche dalle ore lavorate (diminuite nell'industria dell'1,2%, ma aumentate nei servizi dello 0,2%) e dalle ore di cassa integrazione (+28,5 nell'industria e +7,1 nei servizi). Le retribuzioni, infine, sono salite del 3,4% nell'industria e del 5,5% nei servizi. Il Rapporto del Cnel indica nel 2002 un momento di passaggio, per quanto riguarda l'Italia, fra un modello di mercato del lavoro già delineato, ma ancora bisognoso di perfezionamenti e completamenti, e ulteriori misure capaci di elevare la competitività e la coesione del Paese.

Misure analoghe negli altri paesi europei

Andrebbero valorizzati i fondi negoziali

Non va trascurato il lavoro autonomo



Anche in Francia e Germania le pensioni fanno discutere

In Italia si discute per una riforma delle pensioni che molti giudicano iniqua e sbagliata. Ma chi pensa che il caso italiano sia un caso isolato, sbaglia. Francia e Germania si sono trovate e si trovano, seppure con qualche piccola differenza, ad affrontare dibattiti simili



Il cancelliere Schröder ha in ogni caso tranquillizzato quanti, in Germania, si sono schierati contro la riforma

Cominciamo dai cugini d'oltralpe. In Francia il sistema delle pensioni soffriva di mali simili al nostro: aumento della durata di vita, diminuzione della popolazione attiva, sempre più forte disparità tra dipendenti pubblici e dipendenti privati. Si è corsi ai ripari ed è stata individuata una soluzione. È stato previsto, innanzitutto, l'aumento della durata minima della contribuzione, portandola a 40 anni per tutti mentre prima, per i dipendenti pubblici, erano sufficienti 37 anni e mezzo. La durata della contribuzione salirà poi a 41 anni nel 2012 e a 42 anni nel 2020. Non solo. **È stato introdotto un sistema di incentivi a restare in attività e ritardare l'inizio della pensione: ogni anno in più di lavoro produrrà il 3% in più di pensione. Mentre chi non avrà raggiunto il minimo richiesto subirà una decurtazione della pensione del 5% per ogni anno mancante.**

Una riforma che, come molti sanno, non ha mancato di produrre reazioni e suscitare polemiche. La Francia si è fermata per dire "no": trasporti bloccati, poste e banche chiuse, edicole vuote, scuole deserte. Paralizzato il traffico aereo: l'80% dei voli in arrivo e in partenza negli aeroporti francesi sono stati annullati. Stessa situazione per i Tgv, i treni ad alta velocità. A Parigi la metropolitana e gli autobus hanno dimezzato le corse.

Tra i punti più contestati del piano pensioni del governo francese, come si può facilmente intuire, c'è quello che obbliga i dipendenti del settore pubblico a pagare i contributi pensionistici per quarant'anni (e progressivamente fino a 42) invece degli attuali trentasette e mezzo. Altra misura respinta dai lavoratori è la decisione di ridurre le pensioni minime al 75% del valore dello Smic, il salario minimo.

Questo per la Francia. Ma anche in Germania il governo rossoverde presieduto da Gerard

Schroeder è stato costretto ad affrontare la riforma del sistema pensionistico.

Nel novembre del 2002 il ministro per gli affari sociali Ulla Schmidt ha nominato una commissione per la sostenibilità del finanziamento dei sistemi di sicurezza sociale. Sotto la guida del prof. Bert Rürup 26 esperti provenienti dal mondo politico, economico, scientifico e sindacale devono elaborare proposte per il futuro del sistema pensionistico, sanitario e assistenziale tedesco, nel rispetto dell'equità intergenerazionale e riducendo i



costi accessori del salario. Il 28 agosto 2003 la commissione presenta il rapporto finale al ministro Schmidt. Ed ecco le sue proposte: innalzare l'età di pensionamento dagli attuali 65 a 67 anni, a partire dal 2011, con l'incremento di un mese ogni anno, spalmando così l'intero processo sull'arco di 24 anni; penalizzare economicamente chi andrà in pensione con meno di 45 anni di versamenti contributivi, e incentivare invece coloro che, pur avendo maturato il diritto alla pensione, resteranno in attività.

Premessa per l'innalzamento dell'età pensionabile è, ovviamente, il miglioramento della domanda di lavoro rispetto alla situazione odierna: per questo sono richiesti sia interventi legislativi che un maggiore coinvolgimento dei datori di lavoro. Una vita lavorativa più lunga richiede migliori opportunità soprattutto per i lavoratori più anziani. Da qui l'importanza della formazione permanente, a cui si aggiungono per una carriera lavorativa più lunga misure in campo sanitario rivolte alla prevenzione e alla riabilitazione. Benché l'età pensionabile salga a 67 anni si intende offrire ancora la possibilità di anticipare di tre anni il pensionamento (dunque a 64 anni e non più a 62) ma con le riduzioni attuariali già previste (0,3% per ogni mese di anticipo con un tetto massimo di 10,8%) senza prevedere

In Francia i dipendenti pubblici dicono "no"

eccezioni per chi fa lavori usuranti e per chi ha molti anni di versamenti contributivi (45); questi ultimi tuttavia possono usufruire di una "finestra d'uscita" anticipando fino a 5 anni il pensionamento, sempre con relative decurtazioni.

Restano invariati gli incentivi per chi decide di continuare a lavorare: 0,5% per ogni mese in più, 6% per anno.

Oltre all'aumento dell'età pensionabile la commissione suggerisce di rallentare in futuro l'incremento della pensione per non gravare su chi versa i contributi. Nella formula di adeguamento della pensione verrebbe integrato un fattore di sostenibilità che riduce l'adeguamento annuale della pensione, se il rapporto fra pensionati e chi versa i contributi cambia a sfavore di questi ultimi. Per contro si può arrivare ad adeguamenti più elevati delle pensioni, se grazie ad una maggiore partecipazione al mercato del lavoro si allarga il numero dei contribuenti. **Secondo i calcoli della commissione, il fattore di sostenibilità dovrebbe portare ad un abbassamento di mezzo punto percentuale all'anno dell'aliquota rispetto all'attuale formula di adeguamento.** Esso avrebbe in sé un effetto di stabilizzazione, in quanto tiene conto dello sviluppo demografico e dello stato dell'occupazione. Le conseguenze sono un abbassamento del livello della pensione. Quello attuale corrisponde ad un 48% dei salari lordi; tale livello scenderà al 40% per il 2030 (6 punti percentuali sono già il risultato della riforma previdenziale del 2001). Nonostante questo non verrà intaccato il potere di acquisto delle pensioni: supponendo un aumento reale dei salari del 1,5% annuo, una pensione standard depurata dell'inflazione salirà dagli attuali 1.170 euro mensili a 1.429 nel 2030; senza le modifiche proposte dalla commissione sarebbe di 1.496 euro. Con le misure proposte, si avrà dunque un risparmio nel 2030 sull'aliquota contributiva di 2,2 punti percentuali, di cui 1,4 da attribuire al fattore di sostenibilità, 0,6 all'aumento dell'età pensionabile e 0,2 al posticipo dell'adeguamento delle pensioni dal luglio al gennaio successivo (misura non ancora attuata, ma che sembra prevista per il prossimo anno). Infine i pensionati a partire dal 2010 dovranno farsi carico di un contributo del 2% del

Aspre critiche dal mondo sindacale

loro reddito soggetto a contribuzione, per coprire i crescenti costi dell'assicurazione per l'assistenza di lungo periodo.

Se queste sono le proposte, quali sono le reazioni?

Il cancelliere Schröder ha tranquillizzato immediatamente il gruppo SPD, contrario alle proposte di riforma. Anche la Cdu, si dichiara contraria ad un innalzamento dell'età pensionabile. Senza un cambiamento nei rapporti di

lavoro la formula pensione a 67 anni non significherebbe altro che tagli alle pensioni. Associazioni delle famiglie e sindacati promettono battaglia sui cambiamenti avanzati dalla commissione. Le associazioni delle famiglie vedono le proposte come uno svantaggio soprattutto per le donne che, dati gli anni dedicati alla cura dei figli, non riescono a disporre di periodi contributivi superiori ai 25,8 anni all'ovest e 35,8 all'est contro i 45 anni richiesti per avere un livello pensionistico pari all'attuale 48% del reddito lordo. Dure critiche vengono anche da DIHK il cui presidente Braun giudica le riforme come una struttura informe, a cui manca un disegno organico. Favorevole invece il presidente della BDA (Confederazione federale delle associazioni tedesche dei datori di lavoro), Hundt, che ha dichiarato: "Le proposte sono un'eccellente base per ulteriori passi verso la modernizzazione e la sostenibilità futura dei diversi rami dell'assicurazione sociale". Il capogruppo dei verdi Kirsta Sager si è detta ugualmente favorevole alla pensione a 67 anni.

Aspre critiche per quanto riguarda il fattore di sostenibilità vengono dal mondo sindacale: si teme che in futuro sempre più persone avranno pensioni a livello di sussidio sociale. Soprattutto la generazione degli attuali trentenni sarebbe duramente colpita dall'abbassamento del livello lordo della pensione, dall'introduzione del fattore di sostenibilità e da un ulteriore contributo per l'assicurazione assistenziale. Mentre sul lavoro della commissione ferve un acceso dibattito, il ministro Schmidt dovrebbe presentare a giorni le sue conclusioni sulla riforma.



Auto: ad ottobre mercato stabile

Sostanzialmente stabile, ad ottobre, il mercato dell'auto. Le immatricolazioni di vetture nuove hanno registrato una lieve flessione (-0,34%), attestandosi a quota 191.600 unità contro le 192.258 registrate ad ottobre 2002 e le 182.200 di settembre. Lo ha comunicato il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Per quanto riguarda il mercato dell'usato, la Motorizzazione ha registrato il mese scorso 409.198 trasferimenti di proprietà, con un incremento del 15,81% rispetto ad ottobre 2002, quando i trasferimenti furono 353.346. Rispetto a settembre, quando i trasferimenti furono 357.595, la crescita è del 14,43%. A ottobre il marchio Fiat (Fiat, Alfa Romeo e Lancia) copre una quota di mercato del 29,55% contro il 28,57% dell'ottobre 2002. Tra i tre marchi del Lingotto, è l'Alfa Romeo a segnare l'aumento più significativo (+17,56%), seguita da Fiat (+5,79%) e Lancia (+3,41%). Tra gli altri marchi, registrano balzi significativi Daewoo (+52,25%), Smart (+85,34%) e Toyota (+46,04%).

MilleMercati

Direttore Responsabile
Vittorio Bruno

Hanno collaborato a questo numero:
Centro Studi Confcommercio,
Daniela Lami, Gianfranco Ruta,
Fabrizio Zingler

Progetto Grafico e DTP
Massimo Sanna s.r.l.

Direzione, Redazione e amministrazione
Via G. Carducci, 4 - 00187 Roma
Tel. 06/420.12.821 - Fax 06/47.42.614

Editrice Millemercati S.p.A.
Presidente
Sergio Billé

Amministratore Delegato
Aldo Poli

Fotolito
M&C Graphipoint - 00159 Roma
Tel./Fax 06/43599386-43599268
ISDN 06/43564297

Stampa
Rotolito Lombarda SpA - Pioltello (MI)
Tel. 02/921951

Anno VI N. 3/4 - Iscrizione n.226/98
del 19/5/98 nel registro stampa
del Tribunale di Roma

(questo numero è stato chiuso in redazione il
9 dicembre 2003)

Quello dei rifiuti sta diventando un problema sempre più esplosivo

Quasi 30 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani, 658 discariche disseminate nel Paese, la raccolta differenziata che arranca ovunque ad eccezione di poche regioni del Nord.

Il pianeta rifiuti in Italia analizzato nel dossier di Confcommercio allegato con il prossimo numero di Millemercati



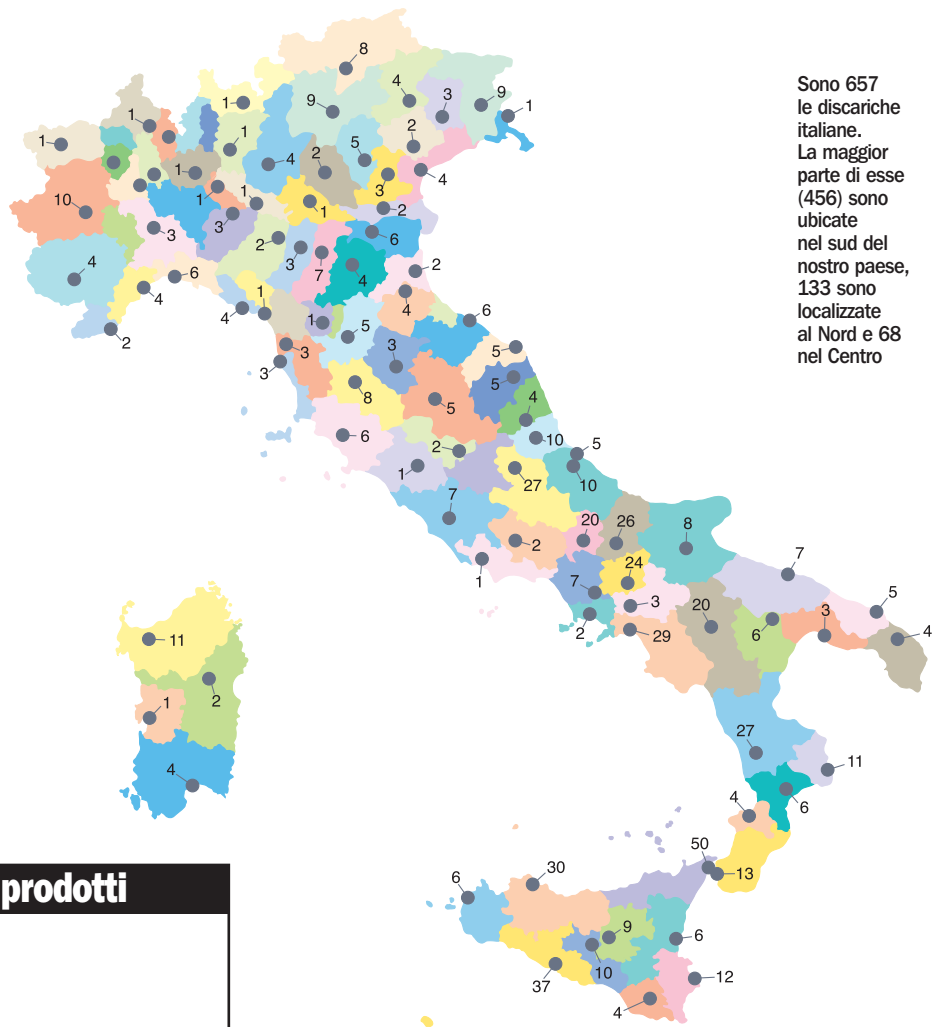
La raccolta e la gestione dei rifiuti stanno diventando, in Italia, un tema assai caldo per almeno due motivi. Primo, perché disponiamo di strutture assai carenti e, sotto il profilo tecnologico, di assoluta arretratezza. Secondo,

perché, in questo settore, continuano a giocare un ruolo preminente alcune fra le più importanti organizzazioni criminali.

Ma è soprattutto la mancanza di moderni sistemi che consentano uno smaltimento "pulito" dei rifiuti il nostro principale problema. Da questo punto di vista il nostro "gap", rispetto alla media degli altri paesi europei, è impressionante. A fronte di una produzione di rifiuti che, sul territorio nazionale, supera ormai i 500 grammi pro capite l'anno, gli impianti che consentono di trasformare questa enorme massa di rifiuti in energia elettrica o termica sono, infatti, solo 44 di cui 32 al Nord, 9 al Centro, 2 in Sardegna ed 1 in Sicilia. Ciò significa che, in tutta l'area del mezzogiorno, area in cui vive più di un terzo della nostra popolazione, esistono solo tre impianti di trasformazione. Tutto il resto finisce in discariche più o meno abusive spesso controllate da organizzazioni criminali. Questo vuol dire che, in Italia, lo sfruttamento dei rifiuti per la produzione di energia di qualsiasi genere non supera il 5% contro una media europea del 40% con punte che, in Danimarca, arrivano al 55%. **L'Italia così vive un vistoso paradosso: da un lato, non disponendo di sufficienti fonti energetiche, è costretto ad imporre ad imprese e famiglie tariffe più alte di quelle del resto d'Europa ma, dall'altro, si permette il lusso di lasciare in discarica e quindi di non trasformare in energie montagne di rifiuti con conseguenze disastrose anche sul versante ambientale.** E fa ciò contraddicendo anche il VI programma di azione ambientale elaborato dall'Unione europea che prevede appunto che la maggior parte dei rifiuti debba essere reimmessa nel ciclo economico o attraverso il riciclaggio o in altre forme. Ma è un programma che, per quanto riguarda l'Italia, è sostanzialmente rimasto inapplicato. La verità è che al nostro paese manca ancora, per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti, una strategia di ampio respiro.

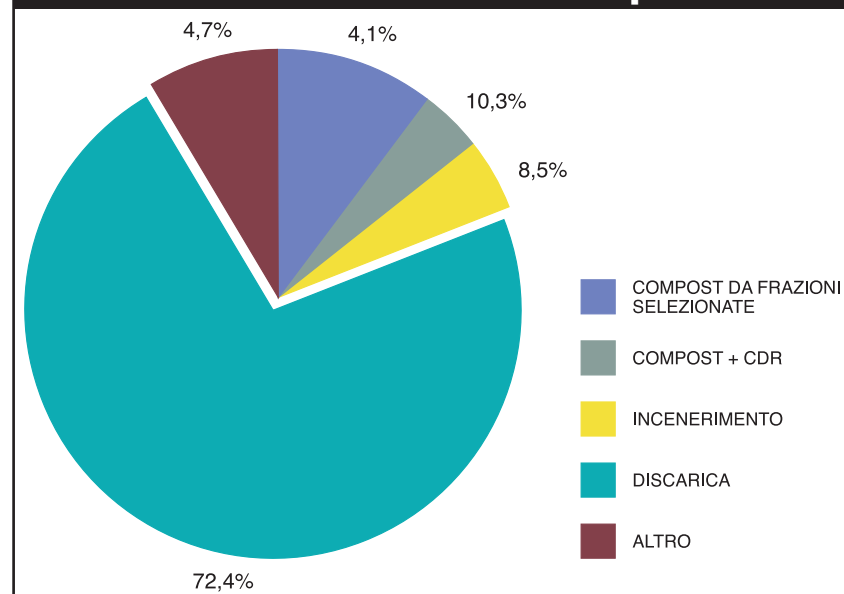
L'utilizzo della discarica, infatti, che, in altri paesi, è solo l'ultimo e solo residuale anello nella gestione dei rifiuti, rappresenta, invece, per l'Italia ancora l'anello più importante che, nelle regioni del Sud, diventa quasi esclusivo. Il persistere di questa situazione ha cause molteplici: il fatto che, per decenni, sia mancata una vera programmazione di tipi ambientale e di controllo del territorio, la mancanza di risorse, infrastrutture inadeguate e, infine, l'esistenza di veri e propri ceppi di natura burocratica che nessuno fino ad oggi ha pensato ancora a rimuovere. Di esempi se ne possono fare tanti. Le piccole ma assai diffuse discariche autorizzate dai sindaci a colpi di ordinanze d'urgenza, l'inadeguatezza dei sistemi di raccolta, l'eccessiva frammentazione di responsabilità amministrative che impediscono la raccolta differenziata che è poi il primo necessario tassello di ogni operazione che consenta il riciclaggio dei rifiuti. E il primo segnale negativo che salta agli occhi è la fotografia del degrado ambientale prodotto dalle tantissime discariche, molte delle quali abusive, che infliggono pesanti e devastanti colpi all'ecosistema dei territori interessati sia sotto il profilo igienico-sanitario sia per il graduale depauperamento delle risorse naturali. Per questo guardiamo con grande interesse al disegno di legge, attualmente all'esame del Parlamento, che conferisce una delega al governo per il riordino di tutta la legislazione in campo ambientale. Il problema di fondo, infatti, è quello di realizzare, su tutto il territorio, strutture che consentendo una diversa e più moderna rac-

La piantina delle discariche italiane



Sono 657 le discariche italiane. La maggior parte di esse (456) sono ubicate nel sud del nostro paese, 133 sono localizzate al Nord e 68 nel Centro

Ecco dove vanno a finire i rifiuti prodotti



Nonostante i progressi raggiunti, la discarica rimane la forma di gestione più diffusa, mentre incenerimento e raccolta differenziata, continuano a stentare

colta e gestione dei rifiuti eviti di scaricare sulle imprese e sui cittadini tutti i costi dell'inefficienza del sistema. **E oggi questi costi, stanno diventando per le une come per gli altri davvero insopportabili.**

Con risvolti davvero paradossali. Mancando, infatti, in Italia, un numero sufficiente di discariche ed anche strutture che consentano la trasformazione dei rifiuti in energia, molta di questa "merce" viene messa sui treni e trasferita in Germania e in altri paesi europei dove esistono da tempo moderne strutture di riciclaggio e di trasformazione. E siccome anche queste operazioni di trasferimento hanno costi assai elevati è come se il cittadino italiano pagasse la tassa, anzi la tariffa sui rifiuti due volte. Non vi sembra assurdo?

Solo il baratto può salvare l'ambiente

Quello che conta è lo scambio, non l'oggetto che transita da una mano all'altra. Anche questo è il baratto, che da forma arcaica di economia è diventata negli ultimi anni, anche grazie a Internet, un'alternativa moderna di commercio. Commercio sì, ma con effetti più quantificabili e positivi, come quelli sull'ambiente.

A tracciare una contabilità precisa ma non burocratica di quanto l'ecologia ci guadagna col baratto, è stata la "Fiera del Baratto" che si è svolta a Roma il 22 e 23 novembre.

Settecento espositori per 28mila metri quadrati di superficie dove tutto si scambia e ricicla: una bicicletta con un paio di pattini, una lezione di inglese con un massaggio shiatsu, il babysitteraggio con una cena catering. E se dalle soffitte spuntano cimeli arrugginiti e bisognosi di un maquillage, qui si riparano e si restaurano. Gli espo-

sitori, gente che come tanti di noi hanno case e cantine stracolme di oggetti che non usa più. E aziende, che lavorano con attenzione su temi ambientali, consumo etico e prodotti eco-compatibili.

Tra gli esempi più curiosi lo "scaccia spiriti", un pupazzo di rami secchi, foglie, legumi secchi, conchiglie, plastica delle bottiglie, polistirolo, lattine, tappi a corona delle bottiglie di vetro e tappi di sughero. O la "Carlotta riclotta", burattino fatto con un sacchetto del pane, della carta di giornale, spago, strisce di plastica dei sacchetti o strisce di carta colorata.

La carta, appunto: per fare una tonnellata di carta da cellulosa vergine occorrono 15 alberi, 440.000 litri d'acqua e 7.600 kWh di energia elettrica. Per fare quella riciclata servono zero alberi, 1.800 litri d'acqua e 2.700 kWh di energia elettrica.

Scorie nucleari a Scanzano Jonico continua la protesta nonostante lo stop

Il nome del paese lucano è stato cancellato dal decreto del Consiglio dei ministri sul nucleare. Ma entro 12 mesi il Governo sceglierà un nuovo sito unico nazionale e a protestare sarà qualcun altro

Scanzano Jonico ha tirato un sospiro di sollievo. Il suo nome è scomparso dal decreto del consiglio dei ministri sul nucleare: il deposito che dovrebbe contenere circa 60 mila metri cubi di scorie non sarà costruito nelle cave di salgemma del paese lucano. Scanzano Jonico è un comune di circa 6 mila abitanti, non lontano dal mare e dal centro Itrac-Enea di Trisaia a Rotondella nel quale si trovano già 2.724 metri cubi di scorie altamente contaminate. Il sito è fra quelli individuati in precedenti studi per le sue caratteristiche di stabilità del territorio ed ecco perché la scelta è ricaduta qui.

Ora gli abitanti di Scanzano festeggiano la vittoria. Esultano anche gli altri paesi lucani che per 15 giorni hanno dato il sostegno alle proteste: almeno per ora si allontana lo spettro del nucleare. E nessun paese della Basilicata sembra destinato a diventare un "cimitero di scorie".

La questione però è soltanto rimandata: il governo non rinuncia al progetto di un sito unico nazionale. Il sottosegretario all'Ambiente Tortoli fa sapere: "Ora ci sarà un maxi-emendamento che, sulla falsa riga dell'articolo 30, prevederà una commissione scientifica che studi il caso". In un anno al massimo saranno individuati altri paesi adatti alla creazione di un deposito di scorie.

La questione è solo rimandata

Per una volta, le proteste hanno vinto

Il ministro dei Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi spiega: "E' stata confermata la validità del decreto, la messa in sicurezza provvisoria delle scorie laddove sono attualmente stoccate, la disponibilità ad approfondire la designazione di un sito unico di stoccaggio definitivo attraverso la costituzione di una commissione". Che dovrebbe essere composta da 14 esperti e farà da supporto al Commissario Straordinario a cui spetta la decisione. Questa volta però dovrebbe esserci il confronto con i Presidenti delle Regioni e con le Province autonome di Trento e Bolzano.

La protesta a Scanzano è cominciata due settimane fa, quando il nome del paese è stato legato per la prima volta al nucleare.

La decisione l'aveva presa il consiglio dei Ministri con un 'blitz' a sorpresa dopo anni di polemiche sulla scelta di un sito adatto per seppellire questa ingombrante eredità del passato. Con un decreto si prevedeva la costruzione di un deposito nazionale dei rifiuti radioattivi "entro e non oltre il 2008".

Un'"opera di difesa militare, di proprietà dello Stato" che dovrà ospitare circa 80 mila metri cubi di scorie di II e III categoria, cioè con un tempo di vita di migliaia di anni, oggi custodite in impianti

non progettati per garantirne la sicurezza nel tempo. L'operazione dovrà essere gestita dal Commissario del governo generale Carlo Jean e realizzata dalla Sogin, con uno stanziamento di 500 euro nel 2003 e poi 4,5 milioni l'anno per il 2004 e 2005.

Le amministrazioni locali, Comune e Regione, hanno accusato il Governo di non essere mai stati interpellati sull'argomento e hanno annunciato ricorso alla Consulta.

Gli abitanti invece hanno intrapreso una lunga serie di iniziative



di protesta. Per prima cosa hanno bloccato strade e stazioni ferroviarie. Ne hanno fatto le spese l'auto-



Scioperi, blocchi stradali e ferroviari, una vivace campagna sui media nazionali: ecco la ricetta del successo di Scanzano

strada Salerno-Reggio Calabria, la Statale 106 Jonica e la stazione di Metaponto, nodo ferroviario di collegamento con la Campania. I manifestanti hanno poi via via presidiato statali e provinciali, fino a isolare interi paesi. Dei blocchi hanno risentito anche i poli industriali della Regione, a cui non giungevano materie prime per portare avanti le normali attività. A fermare la manifestazione (di cui una si è svolta nella Capitale), le veglie di preghiera, gli scioperi e i presidi non è bastata neppure la disponibilità del premier Silvio Berlusconi a rivedere il decreto. Gli amministratori lucani, a fronte

dell'impegno dei politici, hanno continuato a chiedere con fermezza il ritiro dell'ordinanza.

Le dure reazioni di protesta hanno convinto il Governo a fare marcia indietro.

Il primo a commentare la cancellazione del nome di Scanzano Jonico dal decreto è stato il presidente della Regione Basilicata Filippo Bubbico. "E' finito un incubo - dice -. Da quello che ho appreso è stato deciso di reimpostare il discorso su un percorso nuovo e rispettoso di regole e procedure. Questo contribuirà a costruire le condizioni ideali per arrivare alla soluzione più efficace.

Le scorie? Secondo gli esperti sotto terra sono al sicuro

Le proteste degli abitanti del comune di Scanzano Jonico, in Basilicata, hanno riportato prepotentemente d'attualità il problema dei rifiuti radioattivi e del loro smaltimento.

E' così che leggendo giornali, inchieste e interviste scopriamo che il sottosuolo terrestre è "naturalmente" radioattivo e sotterrare le scorie nucleari sarebbe il metodo meno rischioso per risolvere il problema dello staccaggio

"Buona parte del calore terrestre viene proprio dalle grandi quantità di nuclei radioattivi presenti nella parte più interna del pianeta - spiega al "Il

Nuovo" Alberto Rotondi, professore di fisica nucleare fondamentale presso l'Università di Pavia - Un rischio ben noto a tutti i minatori è quello del gas Radon che è quasi sempre presente in quantità notevoli negli scavi sotterranei e provoca seri danni biologici.

Paradossalmente, il mettere sotto terra le scorie è il metodo più "naturale" che si conosca per risolvere il problema, dato che le "scorie" ci sono già, e in grandi quantità".

Che il modo migliore per gestire le scorie sia seppellirle lo conferma anche Franco Pacati, ordinario di fisica nucleare

presso l'ateneo di Pavia: "Occorre tenere conto che producono una gran quantità di calore a causa dei decadimenti radioattivi presenti. E ciò per migliaia e milioni di anni. Il sito in Basilicata sembra un buon candidato, ma si capisce che la gente non gradisca avere un vulcano sotto i piedi".

Putroppo non esistono alter-



native allo stoccaggio nel sottosuolo. La radioattività non può essere annullata in alcun modo. "Qualcuno - ricorda Pacati - in passato ha proposto di lanciare le scorie nel sole, dove il calore è prodotto da reazioni nucleari, o nel vuoto stellare, da cui si suppone che non possano tornare indietro. Ma la fattibilità e il costo di

tali operazioni le fanno apparire fantascientifiche. L'eventuale fallimento di un lancio missilistico con le scorie a bordo avrebbe poi conseguenze catastrofiche. Attualmente il modo migliore è quello di seppellirle in miniere profonde di salgemma e argilla, in zone non sismiche, lontano da falde freatiche e sotto sorveglianza". Ma - sottolinea il professore - in Italia manca un sito prescelto che goda del massimo delle sicurezze attualmente disponibile per la raccolta centralizzata. Una disseminazione in molti siti non assicura certo la miglior sicurezza".

Addio all'Irpeg, arriva l'Ires non è solo questione di sigle

Il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legislativo che prevede l'introduzione dell'Ires, la nuova imposta che sostituirà l'Irpeg e adegua tutte le regole del prelievo sugli utili prodotti dalle società al modello europeo

A quanto pare daremo presto addio all'Irpeg, a favore di una nuova imposta. Ve la presentiamo. Si chiamerà Ires. Una riforma che, secondo chi l'ha voluta, dovrebbe consentire di ridurre il carico fiscale. Un'imposta che avrebbe - sono parole di Daniele Molgora sottosegretario al Ministero dell'Economia - il "pregio di armonizzare la normativa tributaria italiana con quella europea" e di avvicinarsi alla creazione del "fisco europeo". L'Ires dunque sostituirà l'Irpeg e adeguerà tutte le regole del prelievo sugli utili prodotti dalle società all'evoluzione in atto nei Paesi europei (riduzione delle aliquote, semplificazione). Ma vediamo quali sono le novità previste. Viene fissata un'aliquota unica di tassazione (33%), con la scomparsa della Dit (Dual income tax) e con l'eliminazione del meccanismo del credito di imposta sui dividendi distribuiti. Il problema della doppia tassazione è risolto all'origine, spiegano fonti dell'amministrazione finanziaria, perché saranno ridotte aliquote e base imponibile. Diventano irrilevanti ai fini fiscali le plusvalenze realizzate su partecipazioni societarie (secondo il principio della participation exemption) purché siano iscritte nelle immobilizzazioni finanziarie e siano possedute da almeno un anno. Viene introdotta per la prima volta la tassazione sugli imponibili complessivi delle società facenti parte di un gruppo (consolidato nazionale e mondiale). Viene inoltre prevista per le società di capitali a ristretta

Il carico fiscale diminuirà davvero?

Per l'Irap nessuna novità



base azionaria la possibilità di optare per la tassazione del reddito direttamente in capo ai soci (come per le società di persone). Per contrastare l'abuso di forme di finanziamento attivate a fini di vantaggio fiscale, vengono introdotte misure contro la thin capitalization, ovvero penalizzazioni per le società troppo indebitate verso i soci: il rapporto tra i finanziamenti e la quota di patrimonio netto imputabile al socio oltre il quale scatta l'indeducibilità del reddito è stato fissato in 4 a 1. Scompare l'imposta sostitutiva sugli effetti fiscali delle operazioni societarie straordinarie (fusioni, scissioni, conferimenti ecc.) cui si applicheranno le regole fiscali ordinarie. La principale innovazione ispirata

dalla riforma riguarda proprio la base imponibile unica per i gruppi d'impres che resterà, tuttavia, come "opzione facoltativa" delle singole società partecipanti alla holding. Il fisco, con la nuova Ires, riconoscerà al concetto di "gruppo" una soggettività unitaria. Il reddito sarà determinato su una base imponibile comune e calcolato sulla somma algebrica degli imponibili delle società controllate, per l'intero importo, a prescindere dalla quota di partecipazione dell'azienda controllante. Quest'ultima opererà il riporto delle eventuali perdite risultanti dalla somma degli imponibili. Alla capogruppo, inoltre, competerà la liquidazione dell'unica imposta dovuta dalla holding. Nessuna novità invece per l'Irap. L'abbattimento dell'Irap sarebbe un costo e non poteva essere contenuta in questo decreto legislativo, che, come stabilisce la delega, deve essere senza oneri per l'erario. Quanto alla riduzione dell'aliquota per le società, invece, il provvedimento contiene compensazioni.



Dal credito al consumo una spinta per l'economia

Nel 2002 il credito al consumo nel nostro Paese è stato pari a circa 23 miliardi di euro, ovvero il 3,07% dei consumi totali delle famiglie, un dato in crescita rispetto sia al 2001 (22.224 miliardi di euro) che al 2000 (1.855). I principali beni finanziati (auto e moto, per oltre il 55% del totale; elettrodomestici ed elettronica; arredo) hanno trainato consumi per oltre 64 miliardi di euro, incidendo per oltre l'8% sul totale dei consumi nazionali. Sono alcune delle indicazioni statistiche contenute nello studio di Nomisma "L'impatto economico del credito al consumo in Italia", presentato a Roma nel corso del convegno "Il credito al consumo per il rilancio dell'economia, vincoli e nuove opportunità".

Ciò nonostante, il tasso di incidenza del credito al consumo in Italia resta ben lontano da quello che si registra nei principali Paesi industrializzati: in Francia è infatti pari all'8%, in Germania all'11% e negli Stati Uniti addirittura al 16,1%. Un ritardo che, secondo lo studio di Nomisma, si lega alla più recente introduzione dello strumento in Italia rispetto agli altri Paesi, ma che trova motivazioni anche in aspetti strutturali del sistema commerciale e distributivo, nonché in aspetti definiti "culturali", propri del consumatore italiano. Siamo di fronte, comunque, ad uno strumento dalla straordinaria potenzialità, che deve essere sfruttato per la crescita dell'economia del nostro Paese, nonché ad una ottima leva di intervento per eventuali politiche di sostegno della domanda. Già oggi, d'altra parte, il credito al consumo può vantare un buon contributo (nell'ordine dello 0,3%) dato alla crescita del Pil. E se venissero adottate politiche di incentivazione, l'impatto sul prodotto interno lordo sarebbe positivo per un 2,02%. Su queste politiche, però, pende il rischio della "privacy". I risultati, infatti, sarebbero diametralmente diversi se fosse impedito alle società erogatrici l'accesso al comportamento dei clienti.

Il fisco fa boom, anche senza condono

Le entrate fiscali sono cresciute del 5,9% nei primi nove mesi dell'anno, ma non è merito del condono: anche senza sanatorie si sarebbero attestate al 2,7%

Nei primi nove mesi dell'anno le entrate fiscali hanno fatto boom. I dati comunicati dall'Economia indicano un incremento del 5,9%, pari a ben 12.982 miliardi di euro. Certo, una spinta considerevole è arrivata dai condoni, senza i quali l'incremento sarebbe stato di un più modesto 2,7%.

Ma si tratta pur sempre di una boccata d'ossigeno per il bilancio pubblico e, quindi, di una spinta positiva verso la riduzione del deficit.

Settembre è il mese che ha fatto registrare il maggior incremento delle entrate: + 6,5%

rispetto allo stesso periodo del 2002. In progresso l'Irpef, che segna un più 4,6%, mentre l'Irpef è in flessione del 4,4%, a testimonianza di una ripresa che nel settore produttivo tarda a farsi sentire. Mentre il governo può rallegrarsi per il nuovo picco di entrate fiscali, la finanziaria potrebbe far felice chi vuole "rimettere a posto casa", con sconti fiscali più consistenti di quelli "formato ridotto" previsti per il prossimo anno dall'attuale testo in discussione al Senato. L'ipotesi allo studio in commissione Bilancio è quella di portare dal 36 al 41% le

detrazioni per le spese di ristrutturazione edilizia. Un bonus che il governo ha istituito nel 2003 (prima solo fino al 30 settembre, poi al 31 dicembre) e che la finanziaria proroga ora a tutto il 2004.

Resta invece confermato per il prossimo anno il mancato sgravio del 10% dell'Iva sull'acquisto di materiali edilizi, che



era in vigore fino a ieri. Proprio per questo si stanno cercando le risorse per compensare il mancato e consistente bonus con un più sostanzioso sconto sull'Irpef. Che nella peggiore delle ipotesi potrebbe salire di un 3%, portandosi così almeno al 39%. Il governo sembra questa volta intenzionato ad assecondare le richieste della

sua maggioranza perché l'aumento degli sgravi per le ristrutturazioni edilizie rientrerebbe nella linea di una politica di incentivi ai consumi per la quale, fino ad ora, le risorse sono arrivate con il contagocce dalla finanziaria 2004.

Resta invece invariato il tetto di 48.000 euro (prima era di oltre 77mila euro), fissato come importo massimo delle spese ammesse a fruire della detrazione. Un limite che vale anche per le spese di manutenzione della stessa unità abitativa, iniziate negli anni precedenti.